

SOMMARIO

Introduzione	3
Capitolo 1	5
L'origine del sentimento della vendetta.....	5
1.1. I significati originari delle parole “hutu” e “tutsi”	5
1.2. La rivoluzione hutu del 1959.....	7
1.3. L'origine delle vendette.....	9
1.4. La seconda repubblica	11
1.5. Le riforme promesse e l'attacco dell'FPR	13
1.6. La violenza sconfigge ogni riforma	15
1.7 la MINUAR.....	18
Capitolo 2.....	23
Notizie dal Ruanda.....	23
2.1. L'abbattimento dell'aereo presidenziale e la spirale di violenza.....	23
2.1.1. La descrizione dei fatti del rapporto ONU.....	23
2.1.2 La notizia.....	24
Il caos a Kigali	25
I caschi blu	26
2.1.3. La situazione precipita.....	26
2.2. Il genocidio.....	28
2.2.1. La notizia.....	28
Corriere della Sera.....	28
Neue Zuercher Zeitung.....	29
Le Monde	31
New York Times	34
2.2.2. Le notizie fino alla formazione del nuovo regime	36
Corriere della Sera.....	36
Neue Zuercher Zeitung.....	38
2.2.3. Le immagini restituite dal corrispondente Fausto Biloslavo.....	41
2.2.4. L'ONU secondo i giornali	46
2.2.5. Rapporti ONU che descrivono la situazione.....	47
Rapporto del Rapporteur speciale Ndiaye – 11 agosto 1993	47
Rapporto dell'Alto Commissario per i diritti dell'uomo – 19 maggio 1994	50

Sessione straordinaria della Commissione dei diritti dell'uomo – 30 maggio 1994	51
Rapporto del Rapporteur speciale Degni-Ségui – 28 giugno 1994	51
Capitolo 3	53
Conoscere il Ruanda.....	53
La testimonianza di Padre Guy Theunis	53
Conclusioni	61
Abbreviazioni.....	65
Nota bibliografica.....	67

INTRODUZIONE

Affronto il tema delle notizie che arrivarono durante il genocidio in Ruanda sui giornali internazionali per comprendere come mai, personalmente, provo la sensazione di aver “dimenticato” i fatti che insanguinarono il 1994, e per verificare, quindi, le modalità con cui i fatti vennero riportati mentre accadevano.

La mia analisi verte sugli articoli pubblicati dal 7 aprile 1994, quando i giornali danno le prime notizie sull’abbattimento dell’aereo con a bordo i presidenti di Ruanda e Burundi, fino al 20 luglio 1994, giorno in cui viene riportato il giuramento del nuovo governo ruandese.

I giornali che analizzerò sono: Corriere della Sera, Neue Zuercher Zeitung, Le Monde e New York Times. Sino al 23 aprile 1994 – quando, fra i giornali analizzati, il Corriere sarà il primo ad affermare che in Ruanda sta avvenendo un genocidio – saranno osservate analiticamente le notizie riportate da tutti e quattro i giornali; tra il 24 aprile e il 20 luglio sarà dato un veloce resoconto di quanto pubblicato solo da Corriere e Neue Zuercher Zeitung. Questa scelta, ristretta ai due quotidiani italiano e svizzero, è strettamente personale: sono quelli che, dal punto di vista nazionale e linguistico, mi sono più vicini. Ho scelto di osservare come anche Le Monde e New York Times hanno parlato del Ruanda essenzialmente per ragioni politiche, visto il ruolo che Francia e Stati Uniti hanno giocato durante questi sanguinosi avvenimenti.

La mia ricerca rimane comunque parziale e incompleta: è concentrata sugli articoli pubblicati durante il genocidio, ed è concentrata sugli articoli che raccontano il Ruanda, sebbene altri tipi di articoli, come quelli economici o di politica interna, abbiano riportato al loro interno notizie dal Ruanda. Anche gli articoli che procedevano ad un’autocritica sul modo di fare notizia, certamente presenti, sono stati scartati. Anche in un altro senso, la tesi non può considerarsi conclusa: la Francia ha giocato il suo ruolo più decisivo prima del genocidio, e gli Stati Uniti dopo: l’una armando e sostenendo il governo di Habyarimana, l’altra

giocando un ruolo importante nel garantire al Fronte Patriottico Ruandese di non comparire in giudizio di fronte al Tribunale Penale Internazionale per il Ruanda.

Un altro motivo per cui questa tesi rimane incompleta è perché non comprende le notizie riportate dalle reti televisive, che sono i media più seguiti: un'analisi giornalistica non può considerare di esaurire le fonti a cui la maggior parte della popolazione si rivolge.

Con il primo capitolo ho introdotto la storia del Ruanda, che permette una visione generale della situazione che poi si è evoluta nel genocidio. Nel secondo capitolo procedo all'analisi di quanto riportato dai media, tenendo come riferimento il rapporto ONU sull'azione dell'Organizzazione durante il genocidio, pubblicato nel '99, e l'intervista di Fausto Biloslavo, un reporter di guerra inviato in Ruanda tra maggio e luglio 1994. Il capitolo si conclude con una valutazione, basata su vari documenti pubblicati dall'Organizzazione delle Nazioni Unite, di quanto questa istituzione sapeva di quel che stava accadendo. Il terzo capitolo riporta la situazione presente del Ruanda, attraverso la testimonianza del Padre Bianco belga Guy Theunis, a suo tempo accusato di genocidio nei gacaca ruandesi.

CAPITOLO 1

L'ORIGINE DEL SENTIMENTO DELLA VENDETTA

1.1. I significati originari delle parole “hutu” e “tutsi”

Originariamente le espressioni “hutu” e “tutsi” descrivevano lo status delle persone: coltivatori i primi, allevatori di bestiame i secondi. L'usanza di sposarsi all'interno del gruppo di appartenenza ha portato, durante le generazioni, a una distinzione fisica tra i due gruppi: i pastori erano alti e magri, mentre i coltivatori erano di costituzione più robusta e di statura più bassa.

Un'altra popolazione abita il Ruanda: i twa, facilmente distinguibili da hutu e tutsi per la loro bassa statura (sono anche conosciuti come pigmei), che costituiscono l'1 % della popolazione. Se il confine tra hutu e tutsi era flessibile e permeabile, quello che separava i twa era molto rigido, il matrimonio con loro era evitato, così come la condivisione del cibo e dell'acqua. I twa non giocarono un ruolo preciso durante il genocidio: alcuni divennero assassini, altri furono uccisi.

Durante il XVIII° secolo, in Ruanda venne instaurato un regime centralistico caratterizzato da una serie di strutture subordinate, ossia gerarchie di funzionari che amministravano uomini, bestiame e coltivazioni. In questo momento le parole hutu e tutsi cambiarono di significato: la prima venne ad identificare le persone comuni, mentre la seconda gli appartenenti all'élite governativa. Questo processo identificativo era largamente diffuso quando i primi europei arrivarono in Ruanda con l'inizio del XX° secolo, ma non era “definitivo” poiché alcune persone che esercitavano il potere erano quelle che oggi avremmo definito hutu. Fu durante l'era coloniale che i missionari cattolici, ispirati dalle teorie razziste europee del XIX° secolo, attribuirono una superiorità alla minoranza tutsi, perché fisicamente più vicina alle popolazioni europee rispetto alle altre due etnie presenti in Ruanda. Durante il periodo coloniale furono i

missionari ad amministrare le scuole, e questo pensiero fu trasmesso attraverso varie generazioni.

Sotto il dominio coloniale la complessità dell'amministrazione ruandese, che si appoggiava sui funzionari locali e tollerava l'esistenza di piccoli stati all'interno dei confini della nazione, permetteva a molti di sfuggire al controllo dei colonialisti. I belgi considerarono gli stati interni al Ruanda pericolosi per l'ordine pubblico e cominciarono a realizzare riforme amministrative, nelle quali i funzionari ruandesi videro la possibilità di evadere l'intento degli europei. L'ulteriore accentramento del potere permise cioè di instaurare funzionari non ufficiali al di fuori delle regioni centrali, e permise a tutti i funzionari di approfittare personalmente delle innovazioni volute dal regime belga per introdurre il Ruanda nell'economia mondiale. I funzionari ruandesi, in questo modo, divennero molto potenti e non dovettero più temere che gli uomini che vivevano sotto la loro giurisdizione cambiassero regione per non doversi sottomettere alle elevate tassazioni, non solo per la diminuzione delle gerarchie subordinate al potere centrale (quindi una diminuzione della "concorrenza"), ma anche perché il governo coloniale introdusse leggi che limitavano le possibilità di spostarsi da una regione all'altra, e vietarono alla popolazione di stabilirsi dentro la foresta, unico modo, oltre alla fuga all'estero, per sottrarsi ad una tassazione eccessiva.

I belgi decretarono che solamente i tutsi potevano essere funzionari governativi, rimossero sistematicamente gli hutu dalle posizioni di potere e li esclusero dall'istruzione superiore. Gli unici hutu che potevano sfuggire a queste restrizioni erano quei pochi che accedevano agli studi religiosi. Era naturale per i belgi considerare che toccasse agli europei governare gli africani, ed era altrettanto logico quindi che fossero i tutsi a governare i ruandesi. I tutsi accettarono questa visione, che comunque corrispondeva a un loro sentimento, e quando si resero conto dei vantaggi che ne derivavano, negli anni '20 e '30, fornirono al clero e agli accademici quei dati che formarono la prima storia scritta

del Ruanda. La loro versione della storia considerava i tutsi, provenienti da un'altra regione, come coloro che avevano portato la civiltà in Ruanda e, grazie alla loro superiorità intellettuale, avevano dominato sia i twa che gli hutu, seppure questi ultimi fossero in forte maggioranza numerica. Presto anche molti hutu cominciarono a credere che i due gruppi etnici fossero fundamentalmente diversi, e cominciarono a vedere i tutsi come una forza straniera senza titolo per governare in Ruanda. I tentativi del 1960 di restituire una prospettiva storica più realista, in cui i ruoli di hutu e tutsi fossero più equilibrati, non ebbero successo: ancora negli anni 90 molti ruandesi e molti stranieri continuavano a credere nella ricostruzione storica distorta.

Nel limitare l'accesso all'amministrazione governativa ai soli tutsi, i belgi si trovarono di fronte al problema di definire chiaramente chi era tutsi: le caratteristiche fisiche non permettevano sempre di identificare un tutsi, e lo status personale poteva cambiare se ci si arricchiva o se ci si impoveriva. Decisero quindi negli anni '30 di registrare tutta la popolazione, e chiesero ad ognuno di dichiarare l'etnia di appartenenza, definendo poi legalmente l'etnia dei figli in base alla discendenza paterna (dentro al vincolo del matrimonio). Il 15% della popolazione si definì tutsi, l'84% hutu e l'1% twa. L'etnia venne scritta sulla carta d'identità, e con questo sistema il cambiamento dell'etnia, che poteva determinare dei vantaggi, divenne più difficile e l'appartenenza etnica più categorica e definitiva, con conseguenze negative: l'élite governativa, che beneficiava di questa divisione, aumentò le distanze con le altre etnie.

1.2. La rivoluzione hutu del 1959

Il Belgio continuò a sostenere i tutsi fino al 1950 quando, confrontato con la fine del sistema coloniale e sotto la pressione delle Nazioni Unite che supervisionavano l'amministrazione del Ruanda, iniziò ad aumentare le possibilità per gli hutu di partecipare alla vita pubblica. I cambiamenti, non rivoluzionari,

furono sufficienti a spaventare i tutsi ma insufficienti per soddisfare gli hutu.

Mentre l'era coloniale giungeva al termine, la democrazia nelle colonie diventava sinonimo di potere decisionale della maggioranza. La maggioranza in Ruanda coincideva con la maggioranza etnica e, in definitiva, con il potere di una sola etnia, gli hutu.

Sebbene certamente gli hutu risentissero del loro status minoritario, i matrimoni interetnici avevano luogo tra i due gruppi, che condividevano la lingua, la religione, le terre in cui vivevano e, spesso anche l'aspetto fisico. Le loro attività pastorizie e di coltivazione erano complementari, e l'odio fra i due gruppi dovette essere sistematicamente nutrito dalle élites: fino alla formazione di partiti politici basati sulle origini etniche, in particolare il partito Parmehutu (Partito di movimento e di emancipazione hutu) e quello dell'Unione Nazionale Ruandese (UNAR partito dei conservatori tutsi), non ci furono massacri tra i due gruppi.

Nel novembre del 1959 alcuni tutsi assalirono un funzionario hutu. Quando la notizia dell'incidente si diffuse, gruppi di hutu attaccarono funzionari tutsi, e i tutsi risposero con ancora maggiore violenza. Alcune centinaia di persone furono uccise prima che l'amministrazione belga riuscisse a ristabilire l'ordine. Invece di iniziare una lotta contro i colonialisti, il partito hutu diresse la sua lotta contro i tutsi, un surrogato del potere colonialista. Sorprendentemente, gli hutu si scoprirono sostenuti dai belgi e dalla Chiesa Cattolica: entrambi capovolsero la loro tesi iniziale quando realizzarono che un governo hutu era inevitabile. Inizialmente gli hutu attaccarono solo gli uomini al potere e il loro entourage, e non la gente comune, i loro vicini di casa. Cercarono di cacciare i tutsi piuttosto che distruggerli, allontanandoli quasi completamente dalla zona del nord. I tutsi sfollati si spostarono in altre zone del Ruanda, in particolare nelle zone scarsamente abitate, mentre 10.000 presero la strada dell'esilio. Questi eventi furono conosciuti come "la rivoluzione hutu".

Dopo gli avvenimenti del '59 i belgi sostituirono circa metà delle autorità locali tutsi con degli hutu. Con l'aiuto di questi amministratori locali, il

Parmehutu vinse facilmente le prime elezioni del 1960 e del 1961, con l'80% dei ruandesi che votarono per la fine della monarchia e successivamente per la proclamazione di una repubblica guidata dal Parmehutu. Il nuovo governo indipendente di Grégoire Kayibanda sin dall'inizio si mostrò dittatoriale: già nel 1961 le Nazioni Unite riportavano che "gli sviluppi di questi ultimi 18 mesi hanno portato alla dittatura razziale di un partito unico". Il governo hutu non soddisfaceva nemmeno la maggioranza hutu: gli hutu del nord e nordovest rimanevano insoddisfatti del loro ruolo marginale nel governo Kayibanda, dominato dagli hutu del sud.

1.3. L'origine delle vendette

Tra il '61 e il '67 gruppi di rifugiati tutsi attaccarono, in dieci momenti diversi, il Ruanda. Dopo le incursioni i funzionari hutu rispondevano attaccando i tutsi rimasti nello stato, accusandoli di aver aiutato gli invasori. Solo uno di questi attacchi pose una seria minaccia alla nuova repubblica, ma i leader hutu li strumentalizzarono per rafforzare il senso di solidarietà fra hutu e sradicare le ultime vestigia di rispetto per l'autorità tradizionale tutsi. Questi attacchi rinvigorirono il mito della rivoluzione hutu come lotta contro spietate forze di repressione, una battaglia legittima, dal momento che la maggioranza etnica coincideva necessariamente con la maggioranza democratica.

La violenza anti tutsi si rivelò positiva sia dal lato politico che dal lato economico: scacciare i tutsi significava anche saccheggiare le loro proprietà, e infine appropriarsene. Questi vantaggi furono sufficienti per allargare la cerchia di tutsi da considerare nemici. Durante questi anni circa 20.000 tutsi furono uccisi, e più di 300.000 furono costretti a lasciare il paese. Di fronte alla crescente pressione dei suoi oppositori, Kayibanda utilizzava la discriminazione etnica, sperando di salvare il regime unendo gli hutu di fronte al nemico comune tutsi.

Da qui hanno origine gli avvenimenti che hanno permesso il compimento di

un genocidio, come ha testimoniato Padre Guy Theunis, Padre Bianco belga che visse in Ruanda a partire dal 1970, a cui ho chiesto, data la lunga esperienza sul luogo, come spiegasse il fatto che i civili potessero uccidere altri civili.

“È una vecchia storia. Gli hutu erano perseguitati dai tutsi, i tutsi erano al potere, e gli hutu dovevano lavorare gratis per i tutsi due giorni alla settimana, sono stati sfruttati per lungo tempo. Già nel '59, nel '61 e nel '62 vi erano stati notevoli problemi fra hutu e tutsi: il re era partito, tutti i capi erano partiti, gli hutu hanno preso il potere, ma sono stati attaccati dall'estero, e nel '61 sono stati uccisi alcuni deputati e altre persone. Da quel momento la popolazione si vendicava, perché diceva: sono i tutsi che sono qui nel paese a dire dove le persone abitano e dove andare.

Bisogna leggere la storia del Ruanda per capire tutto quello che c'è dietro.”

Leggere la storia del Ruanda a me non era bastato per capire. Sapere, invece, che vi erano in gioco delle vendette personali, per cui si poteva accusare dell'omicidio di un proprio familiare il vicino di casa, allora mi è stato più facile comprendere.

“È la realtà oggi, in ogni famiglia delle persone sono state uccise, in certe famiglie molte più che in altre, ma non c'è famiglia dove non ci siano stati dei morti, e tutti sanno chi ha ucciso chi. Ma vivono insieme sulle stesse colline.

Quando io sono arrivato a Cyanika nel '70 vi erano stati molti morti, e la gente mi diceva: quel tale ha ucciso mio padre, quel tale ha ucciso mia madre, quel tale ha ucciso mio fratello. Tutte le persone sapevano, ma dal momento che non c'era stata giustizia, si viveva insieme, ma nella diffidenza e nel desiderio di vendetta.

Ricordo molto bene, uno dei maggiori assassini era il responsabile delle scuole, e molti tutsi che insegnavano nelle scuole mi dicevano: lui lo uccideremo un giorno. È come la guerra '14-'18, o '40-'45, nelle nostre famiglie vi è sempre il ricordo che ci sono state delle persone uccise dai tedeschi o da altri, e questo non lo si dimentica.

Per questo la riconciliazione sarà molto difficile in Ruanda, perché ora il numero dei morti è molto più alto che nel passato, già nel passato era alto, non conosco una sola famiglia dove non ci sono stati dei morti. Hutu come tutsi. Ci sono stati molti più tutsi, può essere, nei numeri ci sono stati più morti hutu che tutsi, ma i tutsi erano il 15 %, la proporzione è molto più grande per i tutsi, rispetto agli hutu.

Si stimano 400-500mila tutsi, 2 milioni e mezzo di hutu che sono stati uccisi, questo fa 3 milioni in una popolazione di 8 milioni. È enorme. Può darsi due milioni e non tre, perché non è mai stato fatto un calcolo esatto.”¹

In seguito alla rivoluzione la percentuale di tutsi nella popolazione ruandese diminuì fortemente, non solo a causa dei massacri e delle partenze, ma anche

¹ Tratto dall'intervista concessami da Padre Guy Theunis il 13 agosto 2007

perché alcuni trovarono il modo di ridefinirsi come hutu. Se nel 1952 il 17.5% della popolazione si definiva tutsi, nel 1991 i tutsi rappresentavano l'8.4% del totale. Il problema etnico fu rafforzato dagli eventi del 1972 in Burundi, quando uno spaventoso massacro della maggioranza hutu da parte del governo tutsi spinse gli hutu a fuggire in Ruanda, infiammando nuovamente le tensioni.

Durante un lungo periodo i leader del Parmehutu, provenienti dal sud, eliminarono sia i tutsi che gli hutu rivali, creando un regime statale di partito unico. Agli hutu del nord era ormai evidente che la retorica della solidarietà hutu era utilizzata per monopolizzare il potere. Agli inizi del 1973 venne messa in atto una campagna di intimidazione e di assalti ai tutsi.

1.4. La seconda repubblica

Nel luglio del 1973 il Generale Juvénal Habyarimana prese il potere con un colpo di stato, promettendo di ristabilire l'ordine e l'unità nazionale, e due anni dopo istituì ufficialmente il partito unico statale: il Movimento Rivoluzionario Nazionale per lo Sviluppo (MRND), di cui tutti i ruandesi erano automaticamente membri dalla nascita, e che coincideva con il governo: ogni funzionario statale era responsabile del relativo ambito all'interno del partito.

Funzionari estremamente importanti nel governo Habyarimana erano i sindaci, che avevano il diretto controllo della popolazione del comune su cui esercitavano un'autorità anche giudiziaria, mediando conflitti che in linea di principio sarebbero dovuti essere posti dinanzi a una corte. Questo sistema invasivo di amministrazione aveva due obiettivi: il controllo e la mobilitazione. Non solo si continuò ad utilizzare le carte d'identità "etniche" ma si richiese alle autorità locali di registrare qualsiasi spostamento della popolazione.

Sfruttando il fatto che l'amministrazione coloniale imponeva il lavoro non pagato, a sua volta l'MRND impose alla popolazione il lavoro per il bene pubblico, il cui svolgimento era controllato da un leader istituito per ogni gruppo

che si componeva delle famiglie del vicinato, e che aveva il potere di multare coloro che non si presentavano alle sessioni di lavoro. Una volta che l'MRND fu saldamente radicato, le persone furono obbligate a partecipare a sessioni settimanali di *animazione*, ossia incontri di propaganda in cui poeti, musicisti e danzatori onoravano Habyarimana e l'MRND.

Come capo dell'esercito Habyarimana godeva dell'appoggio di circa 7.000 soldati delle Forze Armate Ruandesi (FAR), di cui 1.200 erano parte della Polizia Nazionale. Era inoltre sostenuto dalla Guardia Presidenziale, composta largamente da uomini della sua regione d'origine, che comprendeva tra 1.000 e 1.300 soldati, fra commandi paramilitari e truppe riconosciute. Habyarimana godeva dell'appoggio del clero della Chiesa cattolica della regione, come anche del sostegno della Chiesa anglicana e di quelle protestanti. Un ulteriore legame diretto del governo con la popolazione era costituito dalla rete delle sue relazioni personali.

Alla testa di quella che sembrava un'onesta ed energica amministrazione, Habyarimana attrasse un importante sostegno straniero tra gli anni '70 e '80, che consentì una notevole crescita economica e demografica, con cui il governo si guadagnò la fiducia e l'ammirazione delle nazioni donatrici. Alcuni ruandesi diventarono ricchi, ossia coloro che lavoravano per lo stato, ma la massa della popolazione rimaneva povera. Alla fine degli anni '80 il prezzo del caffè sul mercato internazionale, che costituiva il 75% delle esportazioni del Ruanda, crollò vertiginosamente. Improvvisamente il Ruanda si ritrovò fra le nazioni con il maggior debito, costretta ad accettare strette misure fiscali imposte dalla Banca mondiale e dalle nazioni donatrici. Il forte squilibrio di ricchezza e potere non riguardava solamente i tutsi, ma anche gli hutu che non provenivano dal nordovest, e leader politici, intellettuali e giornalisti cominciarono a chiedere delle riforme.

1.5. Le riforme promesse e l'attacco dell'FPR

Nel luglio del 1990 Habyarimana accettò di discutere alcuni cambiamenti, ma nel momento in cui sembravano prospettarsi delle riforme, l'FPR attaccò il Ruanda. Un altro problema che si poneva infatti era quello della comunità in esilio, che nel 1980 era arrivata a comprendere circa 600.000 persone, la maggior parte delle quali viveva nel vicino Uganda. Obiettivo dell'FPR era permettere il ritorno dei rifugiati, e destituire Habyarimana per istituire un governo democratico. I suoi leader facevano parte di una generazione cresciuta in Uganda, avevano imparato a fare la guerra nelle forze dell'Esercito Nazionale Armato, dove aiutarono Museveni a conquistare il controllo dello stato. Tra questi vi era anche Paul Kagame, che prese il comando dell'Esercito Patriottico Ruandese (APR), il braccio armato dell'FPR, che contava 7.000 soldati, metà dei quali rifugiati ruandesi. Voci di un probabile attacco dell'FPR circolavano sia in Ruanda che in Uganda già da metà settembre del 1990. Il commando ruandese al confine chiese dei rinforzi che non arrivarono mai, e il primo ottobre del 1990 l'FPR oltrepassò facilmente la frontiera, dirigendosi verso la capitale. Il governo, deciso a perseguire i propri interessi, risvegliò i sentimenti della divisione etnica, sopiti da 17 anni, sacrificando i tutsi per unire gli hutu in un fronte comune guidato da Habyarimana. Il 4 ottobre l'FPR era avanzato considerevolmente, e puntava verso Kigali. Nella notte pesanti scontri a fuoco scossero la capitale per molte ore, e al mattino il governo annunciò che la città era stata attaccata da infiltrati dell'FPR, sconfitti dall'esercito. Con il pretesto di garantire la sicurezza, il governo imprigionò circa 13.000 persone senza precise accuse, centinaia di loro per svariati mesi, in condizioni deprecabili. Molti furono torturati e alcune decine di loro morirono.

Molti ruandesi, e sembra anche tutti gli osservatori stranieri, credettero al racconto del governo, ma in realtà l'attacco su Kigali fu una simulazione: Habyarimana organizzò l'evento per avere un motivo con cui accusare i tutsi di

sostenere il nemico. Inclusero fra i “complici” anche gli hutu oppositori politici, facendone sparire qualcuno e intimidendo gli altri. La simulazione di un attacco aveva anche un altro obiettivo: quello di assicurarsi l’aiuto delle nazioni straniere amiche. Quando si chiesero le ragioni degli spari nella notte del 4 ottobre, un ufficiale dell’esercito rispose: “erano fuochi d’artificio per accogliere i nostri amici, i francesi” che, in effetti, arrivarono nella notte. Affermando che la capitale era a rischio Habyarimana poteva chiedere l’immediato supporto di Belgio, Zaire e Francia. I soldati francesi rimasero e diventarono un solido sostegno per l’esercito ruandese e per il regime di Habyarimana. Con l’aiuto delle truppe straniere i soldati spinsero l’FPR nuovamente oltre la frontiera ugandese. Mentre avanzavano le forze ruandesi uccisero tra i 500 e i 1.000 civili, accusati di aver aiutato l’FPR. Il governo istituì una serie di misure di sicurezza, incluso l’assoldamento di civili per partecipare a ronde notturne e per il mantenimento di blocchi stradali, misure che servirono a convincere la gente del reale pericolo di un’infiltrazione nemica.

Nel giugno del 1991 Habyarimana fu obbligato ad accettare l’emendamento costituzionale che introduceva un sistema multipartitico. Dopo l’adozione dell’emendamento gli oppositori cominciarono a organizzare il Movimento Democratico Repubblicano (MDR) che costituiva una vera minaccia per l’MRND. Nel giro di qualche mese si formarono un’altra quindicina di partiti.

Con la creazione dei partiti l’opposizione si organizzò per protestare contro il governo. Il primo obiettivo fu obbligare Habyarimana ad accettare un governo di coalizione. Quando le negoziazioni furono avviate, un gruppo di hutu annunciò la nascita di un nuovo partito, la Coalizione per la Difesa della Repubblica (CDR), attraverso cui dichiararono che non vi erano partiti né istituzioni in grado di difendere gli interessi della maggioranza hutu, che si trovava quindi costretta a prendere il suo destino nelle proprie mani. Il CDR criticava apertamente sia l’MRND che Habyarimana per le eccessive concessioni ai partiti dell’opposizione e all’FPR.

Habyarimana accettò di accogliere i maggiori partiti politici in un governo di coalizione, che venne istituito nell'Aprile del 1992. In questo governo Habyarimana, continuando ad essere presidente della repubblica e dell'MRND, ottenne la maggioranza dei ministeri. I partiti d'opposizione pretesero anche la divisione tra MRND e Stato, e, di fronte alla loro insistenza, il ministro degli interni chiese ai funzionari di mostrare neutralità nell'esercizio delle loro funzioni. Per giungere ad una reale partecipazione al potere i partiti dell'opposizione dovevano però porre fine al monopolio dei seggi all'MRND, ma non solo: era necessario che i loro esponenti divenissero funzionari e, soprattutto, sindaci. Solo nel febbraio del 1993 l'MRND accettò la sostituzione dei sindaci in circa un terzo dei comuni.

Il primo settore dove l'opposizione pose fine al controllo esclusivo dell'MRND fu l'accesso all'educazione: nel 1991 solo l'8% dei bambini ruandesi aveva accesso agli studi secondari. Nell'Aprile del 1992 Agathe Uwilingiyimana, rappresentante dell'MDR, divenne ministro dell'educazione, abolì il sistema delle quote con cui l'MRND aveva regolato, o meglio limitato, l'accesso agli studi superiori, e decretò come unico criterio quello del merito. Poco dopo fu aggredita da uomini armati, ma migliaia di studenti e di madri scesero in strada per sostenere la sua nuova politica.

1.6. La violenza sconfigge ogni riforma

Nei primi mesi in cui si furono insediati, i partiti cominciarono una loro propaganda elettorale che rispecchiava nelle sue forme l'*animazione* dell'MRND. L'MRND, si sentiva minacciato dalla comparsa di altri partiti, e per contestarli utilizzò la retorica del nemico tutsi. I funzionari appartenenti all'MRND fingevano di non vedere quando i membri di questo partito ostacolavano le campagne degli altri partiti, arrivando sino a bruciare le case dei loro leaders. Gli oppositori cominciarono ad utilizzare gli stessi mezzi, cercando di ottenere con la

forza il sostegno politico. In questa escalation ogni partito arrivò a costituire un proprio braccio violento, fra cui spiccavano gli *Interahamwe*, braccio armato dell'MRND, ben presto trasformato in una milizia. Più numerosi e meglio organizzati, i membri dell'Interahamwe cominciarono a seguire un addestramento militare presso l'esercito regolare all'inizio del 1992. Tra il 1992 e il 1993 le aggressioni politiche, che provenivano da ogni parte, costarono la vita a circa 200 persone. Furono lanciate granate nelle case, piazzate bombe nei mercati e negli autobus, e messe le mine lungo le strade.

Il coinvolgimento della forza pubblica che, a dipendenza dell'appartenenza politica, partecipava alle violenze o si voltava dall'altra parte, portò la popolazione a rifiutare il pagamento delle tasse, a riprendersi con la forza il terreno che lo stato gli aveva obbligato a cedere per i programmi di sviluppo, e a rifiutarsi di partecipare alle sessioni di lavoro.

La Polizia Nazionale e i soldati a volte si rifiutarono di aiutare i funzionari civili che cercavano di mantenere l'ordine, e qualche volta furono loro stessi ad attaccare gli oppositori dell'MRND. Le corti giudiziarie, con poco personale e scarsità di fondi, raramente funzionavano a dovere. Le alte sfere dell'esercito ruandese identificavano l'FPR e i loro complici infiltrati come i responsabili delle violenze, mentre gli oppositori di Habyarimana attribuivano gli attacchi ai suoi accoliti, in particolare alla "Zero Network", una cerchia ristretta all'interno delle sue conoscenze personali.

La Commissione Internazionale di Investigazione sulle Violazioni dei Diritti Umani in Ruanda, un gruppo sponsorizzato da quattro organizzazioni internazionali dei diritti umani, che esaminò la situazione, concluse che la Zero Network, legata al potere, era responsabile di molti degli attacchi. In alcune comunità la Polizia Nazionale e i soldati stupravano, saccheggiavano e a volte uccidevano i civili che avrebbero dovuto proteggere. In questa assenza di autorità i criminali comuni ne approfittarono per assalire e per rapinare. Le armi da fuoco diventarono facili da ottenere: la guerra portava ad un aumento della circolazione

sul mercato delle armi, ma non solo, in parte erano distribuite dai funzionari.

Dopo l'attacco dell'FPR del 1990 le forze ruandesi, assistite dai francesi, respinsero gli invasori, ma l'FPR si ricompattò e nel gennaio del 1991 conquistò la città di Ruhengeri, ma riuscì a tenerla soltanto per un giorno. Ridotti a un totale di 3.000 soldati, l'FPR si limitò a una serie di incursioni, respinte dall'esercito.

Solo con il governo di coalizione i partiti d'opposizione poterono costringere Habyarimana ad intrattenere dei negoziati con l'FPR. L'FPR lanciò un'offensiva nel nordest, probabilmente per assicurarsi una posizione di forza per l'inizio dei negoziati di pace. L'FPR e il governo firmarono una tregua ad Arusha, in Tanzania, nel luglio del 1992, e nell'agosto dello stesso anno firmarono il primo di una serie di accordi che saranno conosciuti come gli Accordi di Arusha.

Se nel 1970, quando Padre Guy Theunis arrivò in Ruanda, i soldati erano 5.000, ed erano sufficienti per tutto il paese, nel 1992 l'esercito ruandese era arrivato a comprendere 30.000 soldati, molti dei quali non volevano gli accordi di pace per paura di una smobilitazione. Nel maggio e nel giugno del 1992 i soldati si ribellarono nel nord, uccidendo molti civili e distruggendo numerose proprietà. Habyarimana rispose alla pressione dei militari disconoscendo gli Accordi di Arusha.

L'esercito in due comunicati stampa del 1991, riaffermò la necessità di neutralizzare l'FPR e i suoi sostenitori: le autorità militari temevano una nuova offensiva dell'FPR e così tentarono di convincere la popolazione che i negoziati politici non erano sufficienti a garantire il mantenimento del potere (hutu). Nei memorandum si definivano come nemici principali tutti i tutsi, sia dentro che fuori il territorio nazionale, venivano condannati tutsi e hutu che si opponevano ad Habyarimana e veniva pubblicato un elenco di nemici, citati per nome. I temi contenuti in questo documento spedito ai soldati il 21 settembre furono ripresi dal CDR il giorno successivo: il partito chiedeva al governo e al suo presidente di affrontare questi problemi, altrimenti l'etnia maggioritaria non sarebbe rimasta con le mani in mano.

1.7 la MINUAR

Il 4 agosto 1993 il governo ruandese e l’FPR firmarono l’Accordo di pace di Arusha, che prevedeva per l’ONU il compito di sorvegliare il cessate il fuoco. Le parti chiesero insistentemente un dispiegamento veloce di un numero elevato di uomini, più di 4.000, per evitare il fallimento del processo di pace, ma il Segretario generale rispose che un tale dispiegamento in un periodo di tempo così breve non era realizzabile, e, in base ai dati forniti da una missione di ricognizione, fece una propria proposta al Consiglio di Sicurezza. Se le funzioni della MINUAR proposte dal Segretario generale erano minori rispetto a quanto stabilito nell’accordo di pace – e rispetto a quanto ventilato dalla missione di ricognizione che si era recata sul luogo – il Consiglio di sicurezza, con risoluzione 872, creò la MINUAR con un mandato ancora più ristretto rispetto a quanto raccomandato dal Segretario generale. A capo della missione venne posto il generale Dallaire, che si recò sul luogo il 22 ottobre, seguito il 27 da 21 militari e il 23 novembre dal Rappresentante Speciale per il Ruanda designato da Boutros Boutros-Ghali, il Sig. Jacques-Roger Booh Booh. In Ruanda venne messa in campo una forza di circa 2.600 caschi blu. Nei mesi di novembre e dicembre la situazione divenne preoccupante: il processo politico era bloccato, una sessantina di persone, inclusi degli oppositori di Habyarimana, erano morti durante degli scontri. L’assassinio del presidente del Burundi Ndadaye, e quindi la fuga di alcuni rifugiati, contribuì a rendere ancora più difficoltosa la missione di pace. Nonostante le parti dichiarassero a Booh Booh la loro intenzione di rispettare l’Accordo di pace, non vi erano progressi in tal senso, e i disaccordi tra le parti impedivano la formazione di un governo di transizione e la creazione di un’Assemblea Nazionale.

In due telegrammi dell’11 gennaio del 1994 il generale Dallaire e Booh Booh informarono la Sede che un istruttore di alto livello nell’Interahamwe aveva informato Dallaire della volontà della milizia di provocare disordini, nell’intento

di provocare la morte di soldati belgi, e quindi il ritiro del Belgio dalla missione di pace. Riportava inoltre notizie sull'addestramento di 1.700 uomini, ripartiti in gruppi sparsi in tutta Kigali, in grado di uccidere 1.000 tutsi in venti minuti, sulla base di una lista che l'informatore era stato costretto a redigere. Il generale Dallaire chiedeva il permesso di agire prima che l'informatore fosse obbligato a distribuire le armi ai gruppi, ma gli fu risposto che non era possibile acconsentire a un'azione militare di questo tipo, perché superava il mandato della MINUAR. Purtroppo, di fronte alla realtà che chiedeva chiaramente una revisione del mandato della missione, in questo momento e in molti altri successivi, il mandato non fu mai aggiornato.

Di fronte a queste informazioni venne chiesto a Booh Booh e Dallaire di organizzare un incontro con Habyarimana, per informarlo che la formazione Interahamwe voleva realizzare delle azioni contrarie all'accordo di pace. Habyarimana affermò di non essere al corrente di azioni sovversive da parte della milizia del partito MRND, e lo stesso affermò la presidenza del partito. Habyarimana garantì che avrebbe provveduto a un'inchiesta, e Booh Booh e Dallaire si limitarono a chiedergli di informarli sugli sviluppi della situazione e sulle misure prese. Anni dopo, nel rapporto stilato dalle Nazioni Unite nel 1999, al comandante e al Rappresentante speciale venne rimproverato il fatto di non aver fatto sufficiente pressione su Habyarimana perché desse seguito alle sue promesse, e di non aver trasmesso il telegramma in questione né al Consiglio di sicurezza, né al Segretario generale: l'informazione dell'intenzione di sterminare un gruppo di persone esige una risposta immediata e determinata, che non si limitasse alle riunioni con il presidente e con la direzione dell'MRND. La mancanza di una reazione decisa di fronte agli arsenali di armi, che comunque (per le loro dimensioni) non suggerivano l'inizio di un genocidio, ha fatto capire agli estremisti che la MINUAR non avrebbe preso provvedimenti.

Al 14 gennaio le parti in Ruanda non avevano ancora provveduto all'istituzione di un governo di transizione, e l'ONU informò il presidente del

Ruanda che se non ci fossero stati progressi in tal senso sarebbero stati costretti, visti i costi del mantenimento delle forze di pace e dei problemi nel richiedere un prolungamento del mandato, a porre termine alla missione. La minaccia di concludere il mandato MINUAR, osserva il rapporto, non poteva che incoraggiare gli estremisti a perseguire il loro obiettivo di liberarsi delle forze ONU.

Le condizioni di sicurezza deterioravano giorno per giorno, tanto che avvennero assassinii politici ed etnici. La MINUAR riceveva continue informazioni sullo stoccaggio di armi da parte delle milizie e della loro distribuzione ai civili, ed evocava uno scenario di violenza in continuo peggioramento, prevedendo attacchi contro il personale della MINUAR, come accaduto nel caso del Rappresentante speciale del Segretario generale.

Di fronte alle continue richieste di Dallaire, del permesso di partecipare più attivamente ad operazioni di dissuasioni per impedire la distribuzione di armi, il Segretariato rispondeva che la MINUAR doveva attenersi al proprio mandato. La sicurezza, affermava, doveva essere garantita dalle autorità del luogo, e la MINUAR aveva il mandato di contribuire a garantirla all'interno di una zona di sicurezza stabilita dalle parti. La carenza del mandato era reale, e secondo la commissione d'inchiesta il problema sarebbe dovuto essere sottoposto al Consiglio di sicurezza, in modo da prendere i provvedimenti necessari.

Durante la fine del mese di febbraio il Ministro dei lavori pubblici e il Presidente della Coalizione per la difesa della Repubblica (CDR) furono assassinati. Le tensioni aumentarono in Ruanda e il generale Dallaire riceveva di continue informazioni su distribuzioni di armi alle milizie e sulla preparazione di disordini pubblici. I dubbi avanzati da Booh Booh, sul fatto che le uccisioni avvenute avessero ragioni etniche, furono scartati da Dallaire.

Il Segretario generale il 30 marzo presentava al Consiglio di Sicurezza una proposta di prolungamento del mandato per un periodo di sei mesi, il Consiglio accoglieva un prolungamento di soli quattro mesi, ma accettava di aumentare il numero degli agenti di polizia.

Il 6 aprile, con l'abbattimento dell'aereo presidenziale che aveva a bordo i presidenti di Ruanda e Burundi, venne rotto l'Accordo di pace di Arusha.

CAPITOLO 2

NOTIZIE DAL RUANDA

2.1. L'abbattimento dell'aereo presidenziale e la spirale di violenza

2.1.1. La descrizione dei fatti del rapporto ONU

Per restituire un confronto rispetto a quanto pubblicato dalla stampa internazionale, utilizzo come riferimento il rapporto della commissione indipendente designata da Kofi Annan sull'azione dell'ONU durante il genocidio, stilato nel 1999, di cui riprendo la descrizione dei fatti.

Secondo un rapporto della MINUAR l'abbattimento dell'aereo presidenziale è avvenuto il 6 aprile 1994 verso le 20 e 30, mentre atterrava a Kigali di ritorno da Dar es-Salaam, dove si era tenuta una riunione di vertice per invitare le parti a realizzare l'Accordo di pace. Nell'ora immediatamente successiva guardia presidenziale, Interahamwe e parte dell'esercito avevano già realizzato i primi posti di blocco sulle strade. È seguita una riunione in cui le forze del governo hanno deciso di stabilire un governo ad interim, scartando l'idea di far subentrare il primo ministro, la signora Agathe Uwilingiyimana, rifiutando di lasciare che si rivolgesse al popolo ruandese attraverso la radio.

Dallaire mandò una pattuglia ad indagare sul luogo dell'incidente, ma la pattuglia fu fermata, disarmata e trattenuta all'aeroporto. Anche i tentativi di scortare il primo ministro e la sua famiglia furono bloccati dai soldati ruandesi e dalla guardia presidenziale. Il mattino del 7 aprile alcuni soldati uccisero la signora Uwilingiyimana, che aveva cercato rifugio presso i Volontari delle Nazioni Unite, e i caschi blu belgi che si trovavano fuori dalla sua abitazione.

Sempre nella mattina del 7 aprile membri della guardia presidenziale uccidevano il Ministro del lavoro e degli affari sociali, e Vice presidente del Partito Liberale, un politico dell'opposizione a cui la MINUAR garantiva la

sicurezza da alcuni mesi, poichè oggetto di minacce alla Radio-Télévision libre des Milles Collines (RTL)M). Anche la sua famiglia fu uccisa.

Durante la stessa mattinata il presidente della Corte costituzionale, il giudice Kavaruganda, anche lui sotto la scorta della MINUAR, fu rapito e i suoi familiari malmenati. Anche il Ministro degli affari esteri all'epoca dei negoziati di Arusha, Boniface Ngulinzira, era sotto protezione ONU. Quando la notizia dell'inizio dei massacri politici era ormai certa, i soldati della MINUAR che lo proteggevano scortarono lui e la sua famiglia presso una struttura scolastica sotto protezione ONU. Quando, però, la struttura fu abbandonata dall'Organizzazione delle Nazioni Unite, i membri dell'Interahamwe e dell'esercito che aspettavano fuori dalle cinta massacrarono le 2.000 persone che vi si trovavano, compreso il signor Ngulinzira e la sua famiglia.

2.1.2 La notizia

La notizia della caduta dell'aereo presidenziale è un'occasione per i giornali internazionali di parlare del Ruanda. Il Corriere della Sera e il New York Times reagiscono prontamente, in maniera nettamente diversa, e il 7 di aprile pubblicano entrambi un articolo a riguardo, affermando che l'aereo faceva ritorno da Dar es-Salaam, in Tanzania, da una riunione di vertice africana che affrontava la crisi etnica (politico etnica secondo il Corriere) in Ruanda e Burundi. Dei due giornali, solamente il New York Times riporta la notizia di pesanti combattimenti avvenuti nei dintorni del palazzo presidenziale. Entrambi raccontano il passato, probabilmente per il fatto che l'aereo era di ritorno dal vertice, per spiegare la crisi che i due paesi stavano attraversando.

Con un ritardo giornalistico di un giorno, l'8 aprile, anche Neue Zuercher Zeitung e Le Monde, cogliendo anche loro l'occasione per ripercorrere il passato del Ruanda, danno notizia dell'avvenimento: l'attentato mostra sin da subito

risvolti tragici.

Il New York Times è il giornale che ha la maggiore percezione della situazione. NZZ, Le Monde e New York Times parlano di “pesanti combattimenti”.

Il bilancio dei morti è pesante sin da subito: il Corriere parla di 11 caschi blu belgi, 17 sacerdoti locali, un numero imprecisato di suore, tre ministri, il primo ministro e i suoi figli, decine di civili, rappresentanti della Croce Rossa e di Médecins sans frontières. Non sono riportate le circostanze di queste morti. La NZZ riferisce della morte del primo ministro, Agate Uliwingiyamana, fermata mentre lasciava il palazzo presidenziale scortata dall'ONU, quella di 11 soldati belgi, senza spiegazioni sulle circostanze, e il rapimento di tre membri dell'opposizione e di osservatori militari belgi. Le Monde riporta unicamente la notizia di pesanti scontri nella mattinata di giovedì a Kigali, nei pressi del palazzo presidenziale e della residenza del primo ministro, senza dare nessun resoconto delle vittime, quasi non ce ne fossero. Il New York Times, infine, dà notizia del rapimento dei dirigenti dell'opposizione e delle loro famiglie, tra cui il ministro del lavoro, i ministri dell'informazione e dell'agricoltura, il presidente del tribunale costituzionale e quello dell'Assemblea nazionale, la morte del primo ministro, rapita da un complesso dell'ONU dove aveva cercato rifugio, quella di 10 soldati ONU e di 19 religiosi gesuiti.

Il caos a Kigali

Rispetto alla situazione che si viene a creare il Corriere afferma che gruppi di militari allo sbando si sono dati al saccheggio. Ma, come anticipato, è il New York Times ad avere una chiara visione degli avvenimenti: forze dell'esercito e di polizia in una follia omicida hanno ucciso il primo ministro e 10 caschi blu belgi. Le violenze sono in massima misura da imputare alla guardia presidenziale, che probabilmente tenta di fermare altre personalità del governo che potrebbero

assumere la guida del paese. Tra i 600 e i 700 membri della guardia presidenziale si aggirano per la città sequestrando i leader dell'opposizione, di cui si presume la morte. Membri dell'FPR stanno combattendo elementi della guardia presidenziale e dell'esercito. Sembra che il resto del paese sia nella calma. Nelle notizie che giungono all'esterno, residenti e personale umanitario descrivono una città che appare muoversi verso l'anarchia, con bande di giovani che si aggirano per le strade brandendo granate e macete, per cercare di saldare vecchi conti.

Il riferimento, purtroppo implicito, è al dissidio fra hutu e tutsi, ma non viene affermato esplicitamente l'inizio di un massacro contro i tutsi.

I caschi blu

Il Corriere e Le Monde precisano che subito dopo l'abbattimento dell'aereo il luogo del disastro è stato circondato dalla guardia presidenziale e nessuno ha potuto ispezionarlo, mentre per la NZZ "grandi parti della città di Kigali rimangono irraggiungibili per i caschi blu". Il New York Times, riportando la notizia del rapimento del primo ministro, presso la cui residenza si stavano recando i caschi blu, ricorda che le regole d'ingaggio permettono l'uso della forza solamente per autodifesa, e per questo i caschi blu, bloccati, non hanno potuto procedere.

È doveroso precisare che solamente il NYT parla dei caschi blu come di una forza ONU di peacekeeping, composta da 2.500 soldati, dislocata in Ruanda per cercare di stabilizzare la nazione e ristabilire l'ordine.

2.1.3. La situazione precipita

Al 9 di aprile il numero dei morti è già spaventoso: il Corriere parla di mille civili uccisi e di migliaia di feriti, la NZZ di un massacro sistematico sia della minoranza tutsi che degli hutu appartenenti all'opposizione, Le Monde afferma che l'opposizione nel suo insieme sembra essere presa di mira, e il New York

Times parla di migliaia di morti.

I numeri crudi non sempre riescono a restituire la realtà delle cose, soprattutto quando sono riferiti ai morti: siamo a mille vittime nel terzo giorno, possiamo calcolare più di 10 morti ogni ora.

Il Corriere afferma che gli estremisti hutu sono a caccia di tutsi e di preti cattolici - almeno trenta religiosi hanno perso la vita – e che accusano i belgi di essere i responsabili dell'attentato contro i due presidenti. I dipendenti di molte organizzazioni umanitarie sono stati assassinati dalle "squadre hutu". Anche due francesi, un ufficiale e sua moglie, sono morti. I rappresentanti delle varie organizzazioni umanitarie si sono riuniti in un unico locale sotto la protezione dei caschi blu in attesa di poter fuggire.

La NZZ aggiorna di "poco" la lista dei morti, dal momento che le notizie sulla popolazione sono scarse, parla però di un massacro sistematico di tutsi e di oppositori hutu.

Le Monde solo in questo momento dà notizia di quei morti di cui gli altri giornali hanno riferito il giorno prima: i religiosi gesuiti, il primo ministro, i soldati ONU belgi – uccisi dalla guardia presidenziale mentre coprivano la fuga del primo ministro – il rapimento di almeno tre ministri del regime. L'organizzazione Médecins sans frontières ha perso alcuni collaboratori ruandesi. Il giornale afferma che la guardia presidenziale, composta da 700 uomini provenienti dalla regione natia di Habyarimana, sta eseguendo delle rappresaglie in risposta alla morte del presidente.

Il NYT ha affermato che dopo l'attentato la guardia presidenziale, fedele ad Habyarimana, è uscita immediatamente in strada per combattere i tutsi che si trovano a Kigali. La situazione è poi migliorata in città, e questo ha permesso alla Croce Rossa di girare liberamente per cercare i feriti. Il segretario generale dell'ONU ha affermato che un'operazione di salvataggio richiederebbe tra i 1.000 e i 1.500 soldati in più ai 2.500 già presenti che, dopo l'uccisione dei caschi blu belgi, sono barricati nelle loro caserme. La lista dei morti del New York Times

ora comprende oltre una ventina di preti e suore, decine di ruandesi impiegati nelle organizzazioni umanitarie, e un soldato francese e sua moglie.

2.2. Il genocidio

Per mantenere una visione lineare sui fatti che descrivono il genocidio, pur senza che questa parola sia necessariamente usata, ho deciso di non prendere in considerazione negli articoli i dati e le notizie relativi agli avvenimenti concomitanti, quali gli scontri tra FPR e forze governative, gli sviluppi politici nella guida del paese, l'evacuazione degli stranieri, i profughi e i dibattiti in sede ONU e tra i governi.

2.2.1. La notizia

Corriere della Sera

9 aprile: La guardia presidenziale si è scatenata contro politici, dirigenti, militari e anche semplici cittadini di etnia tutsi. Per le strade si aggirano bande di giovani armati di macete e bastoni che vanno di casa in casa per uccidere.

11 aprile: La Croce Rossa internazionale ritiene che i morti sinora siano tra i 6 e 10mila. Il direttore della Croce Rossa Internazionale afferma di aver visto in un solo ospedale mille cadaveri. I cadaveri sono ovunque e “la gente ha cominciato a bruciarli perché non c'è tempo di seppellirli”, ha detto un portavoce della Croce rossa ruandese. Un missionario canadese ha raccontato che (nell'articolo non è chiarito chi): “entrano nelle chiese, li portano fuori e li massacrano sul sagrato”. Gli ospedali e la camera mortuaria di Kigali traboccano di “tronconi di corpi umani brutalmente amputati”, testimonia il corrispondente di Radio France Internationale. Molte esecuzioni sarebbero avvenute proprio nelle corsie sovraffollate degli ospedali, dove i militari hutu sono più volte entrati con le armi in pugno per finire i feriti di etnia tutsi. Un giornalista della Bbc ha visto quattro cadaveri di donne massaccate con i macete.

12 aprile: Dal 6 aprile sino a oggi i morti sarebbero oltre 10.000. Testimonianze raccontano di saccheggi e di un ospedale dove un centinaio di pazienti sono stati massacrati nei loro letti. I vescovi, in un fax inviato al Vaticano, presentano un quadro sconvolgente: i cadaveri sono disseminati lungo le vie, marciscono sulle strade e negli ospedali. Fra le vittime molti religiosi. I vescovi raccontano di aver visto assassini rincorrere le loro vittime per massaccrarli dentro alle chiese.

23 aprile, riportando una cifra di 170 mila morti il corrispondente del Corriere afferma nel titolo che in Ruanda si tratta di genocidio: Kenneth Roth, leader di un movimento dei diritti civili, ha affermato che sia hutu che tutsi “stanno praticando una politica di genocidio, e il ritiro dei caschi blu esporrà a un pericolo mortale le 20.000 persone che hanno cercato protezione dell’ONU negli ospedali e nello stadio di Kigali. Se se ne andranno, i civili verranno falciati senza pietà sia dai ribelli che dai governativi.”

Il Corriere della Sera è dunque il primo dei giornali analizzati ad utilizzare esplicitamente la parola genocidio, nel titolo e nel testo. Purtroppo, rimane una sensazione di spaesamento: com’è possibile che un genocidio si sia svolto e non abbia urlato dalle prime pagine dei giornali? Il giornale è il primo a parlare di genocidio, ma lo fa con voce lieve lieve, e risulta poco credibile.

Neue Zuercher Zeitung

9 aprile: Secondo sicure fonti d’informazione c’è da dedurre che le scaramucce non si fermano solo fra i militari ufficiali e i ribelli. Tutto fa presumere che è in atto un’uccisione di massa e un generale sciacallaggio, una prova di forza fra le diverse razze. L’esercito ruandese è tutt’altro che una forza compatta, e oltre all’esercito sono coinvolti la guardia presidenziale, la polizia paramilitare e la gendarmeria.

12 aprile: Secondo la Croce Rossa nei giorni passati decine di migliaia di persone sono morte durante la brutale violenza. Soldati del regime iniziano, secondo la BBC, nuove atrocità: i militari sono entrati negli ospedali e hanno ammazzato la gente nei letti.

16 aprile, non si parla di genocidio, ma lo si descrive: La radio e il giornale belga raccontano che la guardia presidenziale, composta soprattutto da hutu e conosciuta per la sua brutalità, ha invaso la chiesa di Musha, 40 chilometri a ovest di Kigali, e lì ha aperto il fuoco contro i profughi tutsi. Dopo la sparatoria hanno finito di uccidere con coltelli, spranghe e bastoni, pochi tutsi sono sopravvissuti. Fra le 1580 vittime c'erano 650 bambini. Il massacro è stato raccontato alle Nazioni Unite, ma nessuno ha potuto confermare.

18 aprile: Da Gyseni, città nel nordovest della città natale della famiglia del presidente Habyarimana, sono giunti racconti secondo cui subito dopo la notizia della morte del presidente i radicali hutu, che si chiamano Coalizione per la Difesa della Repubblica, hanno dato alle loro milizie luce verde per un'azione di forza contro i tutsi e tutti coloro che sono favorevoli all'accordo di pace di Arusha.

Il CDR, che è uno spicchio del vecchio regime di Habyarimana, riunisce le forze che sono contro l'accordo di Arusha e vedono la maggioranza dei ruandesi come traditori della patria, e quindi li perseguitano. La loro vendetta non si ferma neanche di fronte ai bambini: a Gyseni sembra che il giorno dopo la morte del presidente classi intere di bambini siano state massacrate. Venerdì, a Kigali, è stata fermata un'ambulanza della croce rossa ruandese con a bordo 6 feriti, che sono stati ammazzati.

21 aprile: L'associazione Médecins sans frontières racconta di massacri nelle vicinanze della città di Butare. L'organizzazione ha trovato una dozzina di cadaveri presso una barricata messa in piedi dall'esercito.

22 aprile: Nella guerra civile in Ruanda, secondo la croce rossa, sono morte almeno decine di migliaia di persone, possibilmente addirittura più di 100.000.

Non sarà mai veramente possibile conoscere la cifra esatta delle persone morte in questo massacro.

22 aprile: La cifra delle vittime si aggira intorno ai 100.000.

Le Monde

11 aprile: La violenza che imperversa nella capitale ruandese dopo la morte dei presidenti Habyarimana e Ntaryamira ha, “senza dubbio, fatto non centinaia, ma migliaia di morti” a Kigali, secondo il delegato del Comitato Internazionale della Croce Rossa sul posto, Philippe Gaillard. Egli precisa che venerdì vi erano 400 cadaveri nell’obitorio davanti all’ospedale di Kigali. Le vittime sono civili, uccisi a colpi di pistola, all’arma bianca, oppure lapidati. Secondo diversi testimoni, la maggior parte di loro è tutsi. Ad eccezione del CICR, che conta 25 espatriati sul luogo, le organizzazioni umanitarie hanno deciso di evacuare il loro personale, considerando che “nessuna azione medica può essere conclusa in questo caos”.

12 aprile: Secondo un rimpatriato la popolazione tutsi non è la sola minacciata, ma lo sono tutti coloro che hanno manifestato una simpatia per l’FPR, compresi i commercianti e gli imprenditori che avevano degli impiegati tutsi.

Da un inviato speciale: larghe pozze di sangue seccano al sole di fronte alla chiesa cattolica di Gikondo. All’interno ancora sangue e odore di morte. Il personale del Comitato Internazionale della Croce Rossa soccorre un adolescente con il cranio aperto da colpi di macete. Non potendo entrare gli assalitori hanno gettato una granata. Erano un centinaio, in maggioranza tutsi, ad essersi rifugiati nella missione del quartiere di Gikondo. Sabato 9 aprile, una folla di miliziani armati ha invaso la missione, e il carnaio è cominciato, per durare due ore. I membri della missione hanno sotterrato una settantina di cadaveri e il CICR è venuto a cercare una trentina di feriti, di cui alcuni orribilmente mutilati, che non sopravvivranno. I sei veicoli del CICR percorrono la capitale da tre giorni per

raccogliere i feriti che agonizzano nelle strade o davanti alla propria casa. “Non sono sei, ma decine le vetture di cui ho bisogno per andare a cercare le vittime dei massacri”, dice Philippe Gaillard, “e parlo solo dei sopravvissuti”. Il ministero dei trasporti è stato incaricato di raccogliere i morti, che sarebbero oltre diecimila nella capitale, secondo le stime del CICR. I prigionieri sono stati requisiti per sotterrare i cadaveri nelle fosse comuni. L’obitorio del paese è pieno. Nella corte pezzi di corpi sono accatastati per oltre un metro. Sabato sera dei soldati hanno ucciso sette feriti nel perimetro dell’ospedale. Domenica alcuni militari hanno picchiato dei sopravvissuti presso il centro di Médecins sans frontières, minacciando di tornare nella notte per finirli. Si crede che gli ultimi tutsi della capitale saranno massacrati prima che le truppe FPR siano riusciti a raggiungerli.

13 aprile: Una fonte governativa indica che otto elementi dell’FPR sono stati uccisi dalla popolazione domenica. Per i tutsi, gli oppositori, e gli abitanti dei quartieri ricchi, le vittime privilegiate dai miliziani, la situazione diventa difficile, anche se alcuni osservatori raccontano un progressivo ristabilirsi dell’ordine grazie alla gendarmeria, più incline alla legalità. Coloro che non possono rimanere negoziano la loro partenza con i militari, la cui scorta costa caro, ma non è tutto: successivamente dovranno superare gli sbarramenti dei miliziani. Poi c’è il problema di dove andare. I più fortunati riescono a rifugiarsi in un’ambasciata, sperando di non essere dimenticati durante l’evacuazione. Anche negli ospedali la situazione diventa critica: anche ieri dei soldati hanno ucciso due adolescenti presso il centro ospedaliero di Kigali.

15 aprile: Davanti ad una grossa sbarra che chiude la strada, un uomo brandisce due granate per fermare la nostra automobile. A qualche metro da lui, un corpo rannicchiato. “Cerchiamo i ribelli dell’FPR che si sono addentrati in città. Se li vediamo, li uccidiamo sul posto!”. Gli occidentali superano i controlli senza problemi, ma ogni africano, a piedi o in macchina, deve provare la sua identità. Venti minuti dopo il nostro passaggio, nello stesso luogo, giacciono tre

nuovi cadaveri. Ogni civile, sospettato anche solo minimamente di essere tutsi, viene immediatamente massacrato.

Di fronte alla chiesa di Saint Famille Tibère Ngarambé, agricoltore, racconta di essere scappato dal suo campo sabato 9 aprile: “gli Inkontanyi (partigiani tutsi) sono arrivati. Hanno ucciso molta gente, non so più dove sono i miei fratelli e le mie sorelle, e nemmeno mia madre.”

16 aprile: Per le strade regna l’odore pestilenziale dei corpi in decomposizione. Tre giorni fa, davanti all’ospedale di Roi-Fayçal, una granata ha ucciso 21 persone e ne ha ferite altre 68. La “zona FPR” non è esente da esazioni etniche: nei pressi dell’hotel Meridien giacciono cinque cadaveri, dei testimoni affermano che un giovane combattente FPR li ha uccisi a sangue freddo.

Giovedì dei miliziani hanno fermato un veicolo della Croce Rossa che trasportava sei feriti, che sono stati freddamente assassinati.

18 aprile: I massacri continuano: 1.180 tutsi sono stati sterminati mercoledì da dei combattenti hutu nel villaggio di Gikoro, ha riferito l’inviato speciale del quotidiano spagnolo El País.

20 aprile: Il CICR ha indicato lunedì 18 aprile che i massacri si sono estesi a tutto il paese, facendo decine se non centinaia di migliaia di vittime. All’ospedale centrale di Kigali i medici del CICR, di MSF e alcuni volontari operano senza fermarsi, e si trovano di fronte a terribili ferite da arma bianca.

21 aprile: Le forze governative, martedì 19 aprile, hanno bombardato lo stadio nazionale di Kigali, che ospita 5.000 rifugiati, uccidendo, secondo le Nazioni Unite, nove persone all’interno e 16 nei dintorni.

22 aprile: Secondo Médecins sans frontières i massacri continuano in Ruanda, in particolare nella regione di Butare, dove decine di feriti sono appena arrivati all’ospedale. Gli scontri e i massacri tra hutu e tutsi hanno fatto diverse decine di migliaia di morti dalla ripresa della guerra civile, due settimane fa.

New York Times

9 aprile: Il totale dei morti, fra civili, ministri del governo, e soldati (inclusi i 10 caschi blu) in città è stimato intorno ai mille. Mentre le notizie dalla capitale rimangono incomplete, la vertiginosa escalation della carneficina emerge oggi. Funzionari della Croce Rossa dicono che i lavoratori all'interno di Kigali hanno contato oltre 400 corpi solamente nell'obitorio dell'ospedale centrale di Kigali, mentre i corridoi dell'ospedale straripano di feriti. Diplomatici, stranieri residenti e personale delle organizzazioni umanitarie contribuiscono a una crescente descrizione del terrore che regna nella capitale. Secondo alcune notizie le uccisioni sono compiute nei confronti dei ruandesi, piuttosto che degli stranieri. In un caso, uomini armati hanno ucciso 11 suore e preti, tutti tutsi, ma hanno risparmiato tre gesuiti europei che erano con loro.

10 aprile: I conflitti etnici hanno causato decine di migliaia di morti, in massima parte ruandesi, in tre giorni di terrore. Funzionari della Croce Rossa a Kigali affermano che il numero dei morti sale drammaticamente: “ieri parlavamo di migliaia di morti”, dice il coordinatore medico del CICR all'agenzia di stampa Reuters, “oggi possiamo partire da decine di migliaia”, i corpi sono ovunque, nelle strade, nelle case. Mark Billot, di Médecins sans frontières, ha detto alla radio belga che 8.000 persone sono state uccise solamente a Kigali. Le stime degli osservatori nella capitale parlano di migliaia di morti.

11 aprile: Da mercoledì si stimano più di mille morti negli scontri. Solamente venerdì l'ospedale principale si è visto arrivare centinaia di corpi prima del mezzogiorno. I funzionari delle agenzie umanitarie stimano un totale di oltre 20.000 morti. Patrick Gasser, il deputato alla testa della Croce rossa, afferma che i lavoratori a Kigali hanno contato 1.000 corpi in un solo ospedale, e un reporter della Reuters ha detto che impiegati del governo stanno raccogliendo i cadaveri per gettarli in fosse comuni.

Diversi sono i racconti degli espatriati che riportano l'orrore di cui sono stati

testimoni. I racconti sono impietosi rispetto alla quantità di cadaveri che si trovano sulle strade, alle granate che vengono lanciate nelle case, e riportano la notizia di gruppi di soldati e civili armati di macete, granate, archi e frecce che girano per le strade.

Secondo la Reuters le bande di giovani, di cui molti sono soldati e molti sono ubriachi, indossano un assortimento di coltelli, macete e altre armi. Soldati e guardie che sostenevano il presidente Habyarimana sono scesi in strada giovedì mattina, uccidendo i tutsi e i loro sostenitori, e combattendo i tutsi ribelli che erano stanziati nella capitale dalla firma del cessate il fuoco.

12 aprile: Si stimano 10.000 persone morte nella città di Kigali, e molti altri, se non di più, nelle campagne.

Uno straniero espatriato, Phil Van Lanen, afferma che la cosa ancora peggiore dei colpi di arma da fuoco, dei mucchi di corpi nelle strade, o dei gruppi di giovani armati alla ricerca di qualcuno da uccidere, è il fatto di aver lasciato sul luogo amici, vicini, colleghi, senza alcuna protezione. “Ciò che è orribile”, dice un altro straniero espatriato, “è che molte delle persone morte sono state uccise a causa della forma del loro naso”: la differenza fisica maggiore fra hutu e tutsi.

13 aprile: La capitale è teatro di un sanguinoso conflitto tribale, che si stima abbia costato la vita a 10.000 persone in una settimana. Secondo le agenzie umanitarie altre 10.000 persone sono state uccise fuori dalla capitale.

14 aprile: Decine di migliaia di morti. Quando cade la notte si possono sentire degli urli provenire da una chiesa dove 2.000 ruandesi hanno cercato rifugio. Dopo poco tempo, dopo il suono di una mitragliatrice, l'urlo si è fermato.

15 aprile: Dal 6 aprile decine di migliaia di ruandesi sono stati uccisi, la maggior parte nei massacri.

16 aprile: Nuove notizie di massacri arrivano dal Ruanda, incluso un totale di circa 1.200 uomini, donne e 650 bambini, contro cui la guardia presidenziale ha

sparato, ma che poi ha finito a colpi di macete, coltelli, bastoni e lance. È successo in una chiesa a Musha, dove si erano rifugiati. Pochi sono sopravvissuti. Questo è il peggior massacro che è stato raccontato. La radio Vlaanderen Internationaal in Belgio, e reporter del giornale Het Volk and De Morgen a Kigali, riportano il racconto di un testimone che afferma che la guardia presidenziale è colpevole di questo massacro. I morti sono stimati a decine di migliaia. Bande di giovani armati di macete girano per le strade a Kigali anche oggi, aggiungendo altri corpi ai mucchi di cadaveri in decomposizione nella capitale. In un altro massacro, in una chiesa cattolica a Kigali, sabato 80 tutsi sono stati uccisi a colpi di macete.

17 aprile: Bande cercano prede a Nyrambo, una zona industriale di Kigali, continuando ad uccidere le persone con i macete, e lanciando le granate nelle case, dice Kabia. Il totale dei morti supera la facoltà di contarli.

18 aprile: Secondo alcune stime, 20.000 persone sono morte in Ruanda dopo la morte del presidente.

19 aprile: Il portavoce CICR Signor Thevoz riferisce di “decine e decine di migliaia di morti”.

20 aprile: Decine di migliaia di ruandesi sono stati uccisi e migliaia hanno lasciato il paese. “la dimensione del massacro è inimmaginabile” dice Patrick Fuller, portavoce del CICR a Nairobi.

23 aprile: In Ruanda sembra stia avvenendo un genocidio. Le persone vengono fatte scendere dalle auto e dai bus, gli viene ordinato di mostrare la carta di identità e vengono uccisi sul posto se appartengono al gruppo etnico sbagliato. Migliaia di corpi sono già stati ammassati.

2.2.2. Le notizie fino alla formazione del nuovo regime

Corriere della Sera

Il Corriere della Sera, come anticipato, è il primo fra i giornali analizzati a

parlare di genocidio: lo fa nell'articolo del 23 aprile, a pagina 9, intitolato "Ruanda, è genocidio, le Nazioni Unite suonano la ritirata". Rispetto alla NZZ il Corriere mostra un certo coraggio nell'utilizzo della parola genocidio, ma questo coraggio viene smentito dai fatti: il 23 aprile in prima pagina non c'è nessun cappello introduttivo all'articolo citato. Quindi è con una certa sorpresa che leggiamo, a pagina 9, una doppia accusa: in Ruanda avviene un genocidio, le Nazioni Unite lo abbandonano. La scarsa credibilità deriva anche da come le notizie che arrivano dal Ruanda sono state trattate in precedenza: gli articoli sono sempre piuttosto esigui, un po' confusionari e diradati nel tempo. Il Corriere continuerà ad utilizzare ampiamente la parola genocidio, ma questo non deve ingannare: gli articoli saranno sempre più scarni, alcuni troveranno spazio solamente in "notizie flash", e poche volte saranno pubblicati in prima pagina. In pochi casi questa parola comparirà nel titolo, mentre in altri si troverà nel testo: sia come opinione altrui - quella di un giornalista, quella del Papa e quella dell'Alto Commissario dei diritti dell'uomo - ma anche come opinione propria e come accusa di partecipazione della Francia alla preparazione del genocidio, che si definisce "annunciato". Da sottolineare che l'11 giugno, in prima pagina, il Corriere riporta quanto rivelato dal New York Times: l'amministrazione Clinton ha dato disposizione ai suoi portavoce di evitare di usare la parola genocidio a proposito del Ruanda.

Rispetto ai profughi, di cui verrà restituito il numero sempre crescente, già in data 30 aprile con 320 mila persone in fuga, il Corriere parla di esodo biblico, in taluni casi avanzando dubbi su ritorsioni compiute dall'FPR ai danni dei profughi.

Il ruolo della radio emergerà solamente il 23 e il 24 maggio: nel primo articolo si afferma che su "Radio Ruanda" si dice "non ripetiamo l'errore, ora uccidiamo anche i bambini", nel secondo si dice che a guidare lo sterminio con informazioni e incitamento è la Radio televisione Milles Collines, di cui lo speaker più popolare è Giorgio Ruggiu, un belga di origini italiane.

Naturalmente si riporteranno le diatribe in sede ONU sull'intervento, ma molto meno, rispetto alla NZZ, sui tentativi di portare a un negoziato di pace. Si aggiornerà continuamente il numero dei morti, riportando anche qualche racconto dei massacri.

Il Corriere dedicherà uno spazio importante alla figura di Maria Pia Fanfani, che organizzerà delle evacuazioni, ma restituirà in toni decisamente minori l'immagine del console italiano Pierantonio Costa, definito dal giornalista Biloslavo un eroe che in Ruanda ha salvato molte vite. Occorre precisare comunque che il console Costa non va cercandosi pubblicità, e questo è determinante: è stato lui stesso a limitare i racconti delle sue evacuazioni.

Se per il giornale Neue Zuercher Zeitung le notizie vengono riportate con una certa regolarità, sia rispetto al contenuto che rispetto allo scandire del tempo, per il Corriere vi è un radicale cambiamento dal momento in cui si ventila un intervento francese: a partire da allora questo fatto monopolizzerà le notizie provenienti dal Ruanda, in cui diverranno sempre più rari gli spazi in prima pagina e più piccole le dimensioni degli articoli. Il monopolio è tale da non lasciare nemmeno più spazio alle stime sul numero di morti.

Neue Zuercher Zeitung

Nelle notizie che seguiranno molto spazio sarà occupato dalle novità sul fronte bellico, ossia l'avanzata dei tutsi fino alla formazione del nuovo regime, e le continue dichiarazioni di tregua smentite dai fatti.

Rispetto all'ONU ciò che prevarrà saranno i tentativi fallimentari dell'ONU di condurre le parti a un accordo di pace, come i problemi legati alle evacuazioni e agli approvvigionamenti.

Il numero sempre crescente di profughi, le condizioni assolutamente precarie in cui vivono e le difficoltà di operare gli approvvigionamenti troveranno uno spazio importante. Inizialmente le notizie sui profughi saranno date senza che

la loro appartenenza etnica sia specificata. Il mio primo pensiero era che fossero tutsi, ma probabilmente no. In un'intervista concessami dal reporter di guerra Fausto Biloslavo, che fu inviato in Ruanda tra maggio e luglio per l'Indipendente, egli mi disse: "i profughi erano soprattutto hutu, i tutsi venivano eliminati, non li trovavi più, scomparivano, scappavano." È più probabile infatti che i tutsi non fossero, nella maggior parte dei casi, nelle colonne di profughi, quanto piuttosto nelle chiese e negli stadi dove cercavano una protezione da parte dell'ONU, e dove poi rimarranno bloccati sia a causa dei combattimenti che delle milizie, libere di fare incursioni e di uccidere quando l'ONU ha drasticamente ridotto gli effettivi. Occorre sottolineare che questi rifugi si riveleranno delle trappole: i profughi rimasero ostaggi delle milizie, che in continue ronde si assicuravano che nessuno uscisse. Il fatto che i profughi fossero in massima parte hutu è testimoniato in un articolo del Corriere della Sera, dove si racconta di come i profughi tutsi erano attesi alla frontiera con il Burundi, e lì letteralmente decimati.

Quando l'FPR sarà avanzato al punto da togliere legittimità al governo ad interim si parlerà di profughi hutu che in massa fuggono l'FPR per paura delle vendette, e si parlerà di esodo biblico. Si riporteranno anche le continue discussioni in sede ONU sul come agire di fronte alla situazione, che non porteranno a nulla: solo la Francia agirà in maniera unilaterale, con un intervento compromesso dal suo passato storico di sostenitrice del regime di Habyarimana. Purtroppo i fatti tenderanno a smentire i suoi intenti umanitari: la Francia oltrepasserà il suo mandato, arrivando a dichiarare zona di sicurezza 1/5 del paese, in cui rimarrà, sino alla fuga finale, parte del regime di transizione che si era autoproclamato alla morte del presidente. Solo quando costoro, dichiarati responsabili dei massacri dal Rapporteur speciale Degni-Ségué, saranno ormai in fuga - e il resto dell'esercito sarà entrato a Goma portandosi appresso l'artiglieria - dichiarerà che se i rappresentanti del regime si presenteranno all'interno del territorio di sicurezza saranno arrestati e posti di fronte ad un tribunale. Già mentre proponeva un intervento la Francia dichiarava che i responsabili dei

massacri sarebbero dovuti essere giudicati.

A scadenze regolari verrà riportata la terribile cifra dei morti e dei problemi di evacuazione dei cadaveri.

In realtà la parola genocidio è usata molto raramente rispetto alla situazione che si presenta: la Neue Zuercher Zeitung il 26 aprile pubblicherà in terza pagina un articolo intitolato: “Tentativo di putsch in Burundi? Non c’è fine al genocidio ruandese, la situazione è caotica”. Il titolo lascia presupporre una presa di posizione: la parola “Voelkermords” non è la citazione di un discorso, e nel testo la parola “Genozid” è ripresa dall’affermazione dell’FPR, che non riconosce il regime colpevole del genocidio della minoranza tutsi. Dal 26 di aprile sino al 20 di luglio 1994 sono solo tre gli articoli che contengono questa parola, ma non nel titolo, e sempre come citazione di un’opinione altrui: Kagame, i capi di Stato dell’Unione Europea, e la Commissione ONU sui diritti umani. In quasi tutti gli articoli si usa invece ampiamente la parola “massacro”, a cui a volte si accompagna il racconto delle violenze. Di massacri si parlerà anche rispetto all’FPR, la maggior parte delle volte avanzando dei dubbi, mentre in due casi, uno smentito e l’altro confermato dall’FPR, si riporteranno delle testimonianze: l’uccisione di 13 religiosi da parte di quattro ribelli, che l’FPR ha condannato alla corte marziale ma che sarebbero scappati, e l’altra in cui l’UNHCR ha affermato che l’FPR ha sparato sui profughi in fuga.

Non si fa quasi mai riferimento all’utilizzo della radio per incitare all’odio razziale, saranno solo quattro gli accenni: in un articolo del 7 maggio l’NZZ spiega che l’Interahamwe ha iniziato il massacro degli oppositori politici quando, attraverso la radio, gli è stato dato un segnale. Il 31 luglio si riportano le condizioni dell’FPR per una tregua, fra cui la chiusura della radio hutu. È del 6 giugno l’articolo che chiaramente riferisce il ruolo della radio: è attraverso la radio Milles Collines che vengono incitate le milizie. Il 15 di luglio il governo in fuga utilizza le trasmissioni radio per un altro scopo: come dichiarato più volte vuole lasciare un paese vuoto agli avversari, e induce la popolazione hutu a un

esodo massiccio, affermando che ora non potrà più proteggerli.

2.2.3. Le immagini restituite dal corrispondente Fausto Biloslavo

Non ci furono molti corrispondenti dal Ruanda durante il genocidio: accorsero a frotte alla notizia dell'attentato, il 6 aprile, ma di fronte alla mancanza di sicurezza lasciarono il paese. Il 15 di aprile il New York Times riporta la notizia dell'evacuazione di dieci giornalisti. È probabile che nel picco del genocidio non vi fosse che un numero assolutamente esiguo di testimoni in Ruanda: gli stranieri erano stati evacuati, compresi i collaboratori delle organizzazioni umanitarie e i giornalisti. Non rimanevano che pochi missionari, fedeli alla loro vocazione. Alcuni giornalisti tornarono in Ruanda solamente nel mese di maggio, e fra loro Fausto Biloslavo per l'Indipendente, che molto gentilmente mi ha concesso la sua testimonianza.

Quali giornali italiani avevano un proprio inviato in Ruanda, e in quale momento?

Non moltissimi, non era molto coperto soprattutto, all'inizio inizio, lo è stato un po' dopo, verso maggio. Ci siamo accorti tardi, forse non ci si voleva accorgere, insomma, la stampa italiana è particolarmente lenta, soprattutto per quanto riguarda cose di questo genere in Africa. Ricordo per esempio l'Avvenire, il Giornale, l'Indipendente per cui lavoravo in quel periodo, ricordo Repubblica, forse il Corriere. Ma non tutti entravano in Ruanda, perché era pericoloso e non così facile. Magari riportavano dal Burundi o dai campi profughi, che non era proprio la stessa cosa.

Di agenzie di stampa?

Di italiane non ne ricordo nessuna sul posto, sicuramente era coperta dall'Ansa, che aveva un ufficio vicino, a Nairobi. Però c'era una maggiore presenza di stranieri, sia a livello di giornali che di televisioni. Per esempio sono andato a Kigali durante il genocidio, durante l'assedio di Kigali, con giornalisti spagnoli, sudamericani, che erano venuti a seguire l'evento. Francesi, inglesi. La percentuale italiana era minima in confronto a quelli degli altri paesi.

La radio ruandese, che faceva propaganda genocidiaria ha iniziato sin da subito, se non anche prima...

Sì, la radio Milles Collines. La radio secondo me faceva parte di un piano, di una strategia molto precisa, che è stata messa in atto dopo l'abbattimento dell'aereo. In Ruanda tutti avevano una radiolina, era un sistema di comunicazione. Mi ricordo che questi dicevano che "bisogna ammazzare gli scarafaggi", cioè i tutsi, tutti ascoltavano la radiolina e ne erano influenzati. In questa radio lavorava un personaggio catturato dal tribunale di Arusha e poi processato, un

italiano che ho incontrato a Kigali, con tanto di divisa e di simbolo del partito attaccato sulla divisa. Me lo ricordo come una figura molto strana, di un invasato partito con idee umanitarie, tipo volontario per la croce rossa, e si era trasformato in uno dei peggiori speaker di questa radio che inneggiavano alla distruzione e al genocidio. La famiglia era di origine sarda, poi si è trasferita in Belgio, lui è nato là. In quel momento, e lo diceva, gli sembrava di essere dalla parte del giusto, della difesa del potere hutu dall'attacco dei tutsi, mentre in realtà erano gli hutu che in quel momento stavano ammazzando i tutsi. Però è vera anche un'altra cosa: che questa è solo una faccia della medaglia, l'altra faccia è venuta fuori dopo, quando i tutsi si sono vendicati e hanno rincorso gli hutu anche nello Zaire, scatenando una guerra spaventosa, che ha portato ulteriori massacri. Là non c'è nessuno che può scagliare la prima pietra, tutti hanno qualche peccato molto pesante sulla coscienza, compreso il signor Kagame che io conobbi in Uganda, quando combatteva con Museveni.

Degli inviati nessuno era in grado o interessato a tradurre quello che veniva detto nella radio milles collines?

Noi l'ascoltavamo, e Ruggiu se non sbaglio faceva trasmissioni anche in francese, perché in parte erano dirette ai caschi blu: guardate che noi siamo pronti a fare questo. Collaborava dentro la radio, non mi ricordo con che ruolo. Noi eravamo molto interessati, era la prima cosa che ci era saltata agli occhi, perché tutti stavano con questa radiolina. Da una parte avevano i macete insanguinati, dall'altra avevano la radiolina, che dava un po' le linee guida. Per cui chiedevamo sempre cosa diceva la radio, e abbiamo capito che era una campagna di lavaggio del cervello che puntava fondamentalmente allo sterminio dei tutsi.

Quindi voi non capivate direttamente, a parte il francese.

No, avevamo qualcuno che ci traduceva, persone del posto, ma soprattutto persone come il volontario della Croce Rossa che era rimasto là, mezzo impazzito perché aveva davanti un campo profughi e gli ammazzavano i profughi davanti e lui non poteva fare niente. O il missionario, o un uomo dell'Astaldi (ditta italiana in Ruanda, nda), che ovviamente si informavano, erano del posto e conoscevano la lingua. Come tutti i reporter avevamo le nostre fonti. È subito stato chiaro il ruolo di questa radio.

Cosa conosce delle evacuazioni dal Ruanda, ossia chi è stato evacuato e quando? Ci si è preoccupati della gente europea, più che altro.

C'erano due ordini di problemi. Una valanga di profughi anche e soprattutto hutu - perché i tutsi venivano eliminati, non li trovavi più, scomparivano, scappavano - che scappavano dalla guerra, perché nel contesto c'era anche una guerra con il fronte patriottico che stava avanzando. Ricordo queste colonne di profughi hutu che da Kigali e dalla zona vicina se ne andavano e l'artiglieria sparava anche su di loro, scappavano verso lo Zaire. Poi vi fu l'intervento dei paracadutisti francesi, più avanti, per fermare parzialmente il fatto che i tutsi avanzavano e volevano ammazzare gli hutu che stavano scappando, ma questo è un altro paio di maniche.

A Kigali, che era una grande città, ci sono stati degli interventi di forze straniere ed europee, anche italiane, che hanno puntato soprattutto - anche perché per come sono stati organizzati non c'era altro da fare, non è mica arrivato un esercito - puntava fondamentalmente a portarsi a casa gli stranieri della propria nazionalità. Per gli italiani c'erano dei grossi problemi con i missionari, che non erano solo a Kigali, erano distanti, disseminati per il Ruanda, e gli era stato detto di concentrarsi in determinati punti dove i soldati sarebbero andati a prenderli. Non tutti ce l'hanno fatta. Per esempio c'era un famoso orfanotrofio che era stato difeso da due preti italiani, anche fisicamente. Ogni tanto andavano là, gli prendevano un bambino e lo portavano via, perché molti dei bambini che erano là erano tutsi. In questo orfanotrofio sono stato sia prima che dopo,

quando i ribelli lo hanno liberato. Alcuni preti non hanno voluto partire - giustamente dal loro punto di vista, data la missione che stavano compiendo in Ruanda - perché se partivano i loro bambini, o le persone che stavano proteggendo, sarebbero sicuramente morte, sarebbero state uccise. Questo è stato il problema dell'evacuazione, anche perché le forze erano limitate, come limitatissimi erano i caschi blu. Quando siamo andati da un ufficiale dello stato maggiore dei caschi blu a Kigali, a portargli la mappa di una zona dove c'erano 20.000 cadaveri che stavano seppellendo, non potevano che ringraziarci, dicendo: cosa possiamo fare che siamo quattro gatti?

Secondo la mia sensazione rispetto agli avvenimenti in Ruanda ha prevalso il silenzio.

Il silenzio per il periodo iniziale, ma quando siamo andati là noi non c'era più silenzio, noi scrivevamo tutto, senza nessuna remora, però era troppo tardi, e in ogni caso ci sarebbe stato bisogno di un intervento immediato di un'ingente forza militare, che in realtà non c'è mai stata.

È a conoscenza di quello che disse Christine Shelley, portavoce del dipartimento di stato americano, rispetto all'utilizzo della parola genocidio?

In quel momento ci si focalizzava su quello che capitava sul terreno piuttosto che di quello che si diceva nelle cancellerie occidentali, perché si considerava tutto questo parlare del tutto inutile, dal momento che nessuno voleva fare niente. Indubbiamente fa parte del classico tentativo di arrampicarsi sugli specchi da parte di grandi governi, o di grandi istituzioni come l'ONU: si tenta di usare parole che rispecchino la realtà ma non completamente, perché se si utilizzassero quelle parole, come sai, di fronte a un genocidio ci dovrebbe essere un intervento automatico. Vorrei solo ricordare, sebbene sicuramente gli americani abbiano la loro parte di colpa - perché hanno pestato nel torbido, erano appena usciti malamente dalla Somalia - vorrei anche ricordare che il capo delle operazioni di peacekeeping, in particolare per l'Africa, era Kofi Annan, che è diventato Segretario generale dell'ONU, che però molti anni dopo, ma non in quel momento - eppure era un africano e avrebbe dovuto capire, conoscere certi meccanismi - anni dopo ha chiesto scusa, purtroppo però ottocentomila morti sotto terra delle scuse non se ne fanno un gran che. C'è stata una bella combriccola internazionale che faceva finta di niente, si arrampicava sugli specchi, usava dei termini per non dire le cose come stavano, e sapevano benissimo come stavano, lo sapevano i caschi blu, lo sapevamo noi giornalisti che eravamo là, figuriamoci.

Come mai?

Perché non si voleva assolutamente intervenire, perdere uomini, mezzi e soldi in un paesotto, il Ruanda è un paese piccolo, in mezzo all'Africa. Gli americani avevano il passato della Somalia, per cui fondamentalmente ci si foderava gli occhi di prosciutto, si stavano massacrando ma si guardava come sarebbe andato a finire, non ci si rendeva conto che questo avrebbe, ossia ha portato a dei problemi ben più ampi. C'è sempre l'incertezza dell'intervenire o meno. La verità è che non esistono operazioni di pace, esistono operazioni di guerra per imporre la pace. Ci vuole il coraggio di dire vado a fare la guerra in Ruanda per portare la pace e bloccare il genocidio, e questo significa sparare a tutti, gli uni e gli altri, perché gli hutu volevano ammazzare i tutsi, e i tutsi volevano prendere il potere. Servono 10.000 uomini - perché non bastano duecento caschi blu a Kigali - e si va là e si fa la guerra. Ma nessuno voleva farlo, questo è il punto. È semplice in realtà.

¹ <http://www.pbs.org/wgbh/pages/frontline/shows/evil/etc/slaughter.html>

Dopo i fatti del genocidio il Ruanda è dipinto dalla stampa internazionale come un esempio di democrazia, quando in realtà...

Democrazia è una parola grossa, diciamo che Kagame è un personaggio molto intelligente, che i tutsi sono, come il loro capo, molto intelligenti. Sono riusciti a instaurare un potere che è formalmente democratico, che però ha qualche punto su cui si potrebbe discutere. Basterebbe vedere quello che è stato fatto nel vicino Congo, il massacro degli hutu, la guerra con l'Uganda, i problemi che ne sono derivati. Ma la decolonizzazione è finita, quindi i paesi africani devono andare avanti con le loro gambe, così come riescono ad andare. Per assurdo il Ruanda è il meno peggio di tante situazioni, pensiamo allo Zimbabwe, dove c'è un signore ottuagenario che pensa di essere democratico, in realtà è un dittatore. Insomma, bisogna sempre fare una comparazione con altre situazioni. Certo non mi farei cittadino ruandese a cuor leggero. Il problema è questo, il Ruanda sicuramente andrà avanti, ma è improbabile che i tutsi ragionino in termini di alternanza al potere come si fa in Italia. Certo ci sono state le elezioni, hanno anche fatto la moratoria per la pena di morte, loro che ne hanno massacrati in maniera extragiudiziale a decine di migliaia, in Congo e anche in Ruanda, d'altro canto dovevano vendicarsi. Non credo che comprendano il concetto che magari domani alle elezioni gli hutu possano salire al potere. Secondo me c'è un deficit tribale, etnico, che pesa sulla democrazia ruandese. Sia hutu che tutsi vogliono stare al potere, da soli.

Quindi non è in particolare il Ruanda a non fare notizia, ma l'Africa tutta.

C'è il problema che l'Africa in generale non fa notizia, questo da sempre, almeno da quando faccio questo lavoro. Posso fare un esempio pratico che mi è capitato tempo fa: cento morti in un giorno in Somalia, due israeliani morti per un attacco kamikaze dei terroristi palestinesi. Io ho detto, si scriviamo chiaramente dell'attacco kamikaze, ma scriviamo anche della Somalia, anche solo con un taglio basso, tra l'altro era molto che non c'erano notizie così drammatiche in Somalia. Insomma, alla fine sono riuscito a strappare un trafiletto. È chiaro che ci sono due pesi due misure, direi proprio sul colore della pelle dei morti, del continente nero non gliene frega niente a nessuno, dal punto di vista mediatico. Ora si è parlato della Somalia per il fatto delle corte islamiche, ed era capitato uguale identico per il Ruanda, è l'Africa, chisseneffrega. Questa è la realtà. Le ho mandato l'articolo della strage di Mirubuye, una parrocchia dove c'erano 400 persone, tutti ammazzati, la misero anche in prima pagina, ma era già capitata, erano già tutti morti e stecchiti. Era tutto passato da un po', restava solo da seppellirli.

Oggi la situazione non è più positiva.

No, non si parla, difficile parlarne, basta guardare quante cose scrivono dell'Africa e quante di Lady Diana.

Oggi chi c'è in Ruanda che porta fuori le notizie?

Dovevo tornare per la commemorazione del genocidio ma poi sono partito per l'Irak, e quindi non so ora come siano organizzati i media ruandesi. So che c'è una discreta presenza della stampa locale, e so che la Bbc, che è l'unica che si occupa bene dell'Africa, parla spesso del Ruanda, i media francesi ne parlano, quelli italiani no, ma c'è una copertura, anche se molto minima, anche se le cose sono cambiate. Secondo me non si è fatto abbastanza analisi del mea culpa: Kagame non poteva certo scagliare la prima pietra, ma il genocidio era stato talmente immenso che poi quello che è venuto dopo era irrilevante, seppure quello che ha fatto Kagame magari era addirittura peggiore in termini numerici, in termini di ampiezza. Se pensiamo alla guerra del Congo e agli effetti che ha scatenato: Ruanda e Uganda hanno invaso lo Zaire, poi è scoppiata la guerra in Congo, che è stata la prima grande guerra africana, che ha coinvolto più

paesi. Pensiamo a tutti gli effetti collaterali che ci sono stati. Il genocidio è stato focalizzato in un paese molto piccolo in cui in breve tempo sono state ammazzate un numero enorme di persone, tutto quello che è successo dopo, derivante dal genocidio, derivante dall'avanzata dei tutsi che hanno deciso di entrare in Zaire, la guerra in Congo, beh, è enorme pure quello, forse non si è evidenziato molto questa faccia della medaglia, e il fatto che Kagame e i suoi non possono scagliare la prima pietra.

La differenza più rilevante che emerge leggendo gli articoli scritti dal reporter di guerra Fausto Biloslavo, come già anticipato inviato in Ruanda tra maggio e luglio del '94 per l'Indipendente, sono, letteralmente, le immagini. Quello che rimane dei massacri, dal momento che gli inviati arrivarono in assoluto ritardo sugli eventi, ci viene raccontato in modo tale da diventare visibile all'immaginazione. I racconti non lasciano spazio alla fantasia. È lampante la differenza che intercorre tra un articolo che ci aggiorna sugli avanzamenti dell'FPR, sulle dure battaglie per il controllo del territorio, sulle inutili discussioni occidentali, rispetto, appunto, all'immagine di “un tappeto di cadaveri per l'estensione di un campo da calcio come minimo”². Gli inviati che si sono recati sul luogo, quando hanno potuto, hanno portato con sé dei reportage fotografici, ma essendo così pochi quelli che sono entrati in Ruanda, e nelle zone più pericolose del territorio - anche trovandosi confrontati con i miliziani ubriachi - il Ruanda resta un “genocidio senza immagini”.

Chi si reca sul campo raccoglie le testimonianze che provengono dalle zone più irraggiungibili, che raccontano anche le esecuzioni sommarie eseguite dai ribelli, e riportano le stime sul numero dei morti, che superano ampiamente quelle ufficiali. Racconta la crudeltà delle mutilazioni, che non risparmiano neanche i bambini, racconta le ore di angoscia, e l'angoscia stessa – anche in questo caso come una sorta di fotografia: le ferite, gli occhi pieni di terrore, o la disperata passività dei profughi che non si danno nemmeno più la pena di seppellire i morti - di chi è riuscito a scampare ai macete, e le testimonianze raccapriccianti dei crudeli massacri, di cui rimangono spesso solo tronconi di corpo umano, insepolti

² Articolo scritto da Fausto Biloslavo per l'Indipendente, pubblicato il 24 maggio 1994, a pag. 2

per lungo tempo.

Rimane comunque una verità, ossia la difficoltà di conoscere ciò che sta capitando quando non lo si vede con i propri occhi, dal momento che percorrere il territorio in piena guerra è assolutamente pericoloso. Il 24 maggio il reporter Biloslavo riporta la testimonianza di un italiano assoldato per scavare la fossa a 2.000 persone, che dice: “ho accettato l’invito del prefetto anche per rendermi conto di persona se erano vere le voci sui massacri”. Si è poi trovato dinnanzi agli occhi una distesa di cadaveri che ricopriva la superficie di un campo di calcio.

2.2.4. L’ONU secondo i giornali

Le notizie riportate dai giornali che riguardano l’ONU riflettono molto bene il senso di inadeguatezza che domina la MINUAR. Già al 9 di aprile, dopo la morte dei caschi blu belgi, NZZ e Le Monde riferiscono del fatto che l’ONU sta ripensando il mandato della missione, mentre il New York Times afferma che il Belgio sta facendo pressione alle Nazioni Unite per concedere ai 2.500 caschi blu in Ruanda di utilizzare la forza. Secondo il New York Times i caschi blu sono barricati nelle loro caserme dopo l’uccisione dei soldati belgi.

Quello che la commissione indipendente, creata da Kofi Annan nel 1999 per analizzare le responsabilità dell’ONU in seno al genocidio ruandese, rivela è una pressione del governo belga per un ritiro totale della forza di pace, anche se nel febbraio ‘94 il Ministro degli affari esteri, il Sig. Willy Claes, aveva indirizzato una lettera al Segretario generale, Boutros Boutros Ghali, in cui raccomandava un mandato più deciso per la MINUAR. Il mandato della missione ONU è stato carente sin dalla sua creazione, e di fronte all’esplosione delle violenze non vi è stato un ripensamento del mandato: semplicemente la MINUAR continuò a cercare di arrivare ad una tregua tra le parti, senza poter agire in maniera decisa, con le armi, in risposta alle gravi violenze che venivano eseguite.

Dal 10 aprile tutti i giornali, anche se in modi e tempi diversi, parlano di un ONU che continuamente discute il proprio mandato in Ruanda, e la decisione se mantenere o meno la forza di pace in loco. La sua immobilità viene rilevata a più riprese: secondo Le Monde, il 10 aprile, il generale Dallaire ha fatto sapere che né il mandato, né le regole d'ingaggio permettono di procedere a un'evacuazione degli stranieri, e il New York Times riporterà questa sua opinione, il 15 di aprile.

Quello che l'ONU fa, comunque è dare rifugio a migliaia di ruandesi terrorizzati, ma questo avrà un risvolto terribile: quando l'ONU se ne andrà le persone che si erano raggruppate là dove vi erano i caschi blu saranno completamente alla mercè degli assassini.

Il 21 aprile Le Monde afferma che le Nazioni Unite hanno cominciato a ritirare dal Ruanda il "personale militare non essenziale", nella paura di un'escalation del conflitto. È del 23 aprile l'articolo del Corriere che denuncia la ritirata ONU di fronte a un genocidio: "con 170 mila morti, ossia un genocidio, l'ONU vota per la riduzione dei suoi uomini da 2.500 circa a 270 soldati e funzionari, che cercheranno di mediare tra le parti in conflitto. Durante la votazione all'unanimità per il disimpegno, il segretario generale afferma che "un intervento realistico dell'Occidente è impossibile". La fuga dell'ONU suscita critiche roventi."

2.2.5. Rapporti ONU che descrivono la situazione

Rapporto del Rapporteur speciale Ndiaye – 11 agosto 1993

Come anticipato nel primo capitolo, la MINUAR venne creata attraverso una risoluzione del Consiglio di Sicurezza il 5 ottobre 1993. Il suo mandato venne deciso sulla base della proposta del Segretario generale Boutros Ghali, che a sua volta l'aveva stabilita sulla base dei dati forniti dalla missione di ricognizione che si era recata sul luogo. Sicuro del fatto che il Consiglio non avrebbe mai approvato il mandato di una forza di oltre 4.000 uomini, come richiesto dalla

missione di ricognizione, il Segretario fece al Consiglio una proposta al ribasso, e il Consiglio a sua volta si pronunciò per un mandato più ristretto. A causa della ristrettezza del mandato la missione mancò clamorosamente di adattarsi alla situazione reale, quando, dopo l'abbattimento dell'aereo presidenziale, esplosero le violenze.

Il problema fondamentale fu che non si procedette a un'analisi sufficientemente accurata della situazione politica, la missione non teneva conto delle gravi tensioni che non erano state eliminate con l'accordo di pace: presupponeva il successo dell'accordo e non prevedeva un piano d'emergenza. Coloro che realizzarono la missione di ricognizione, alla cui guida vi era il generale Roméo Dallaire, non erano a conoscenza del rapporto stilato l'11 di agosto dal Rapporteur speciale della commissione dei diritti dell'uomo sulle esecuzioni extragiudiziarie, sommarie o arbitrarie in Ruanda, B. W. Ndiaye. Seppure il rapporto del '99 - stilato dalla commissione indipendente d'inchiesta sulle azioni dell'ONU durante il genocidio in Ruanda - lasci intendere che Ndiaye nel suo rapporto segnalava un "grave pericolo di genocidio", le parole del Rapporteur possono essere lette anche come un'affermazione: in questo documento Ndiaye, dopo aver presentato le violazioni che hanno luogo in Ruanda - e rilevando che la questione se i massacri descritti potessero essere qualificati come genocidio è stata sollevata a più riprese – afferma:

“Non spetta al Rapporteur speciale esprimere un tale giudizio, ma alcuni elementi di risposta possono essere avanzati. Il Ruanda nel '75 ha ratificato la Convenzione per la prevenzione e la repressione del genocidio, che all'articolo II stabilisce:

Nella presente Convenzione, per genocidio si intende ciascuno degli atti seguenti, commessi nell'intenzione di distruggere, in tutto o in parte, un gruppo nazionale, etnico, razziale o religioso, come tale:

- a) Uccisione dei membri del gruppo;
- b) Attentato grave all'integrità fisica o mentale dei membri del gruppo;
- c) Sottoporre intenzionalmente il gruppo a condizioni d'esistenza tali da

- portare alla sua distruzione fisica totale o parziale,
- d) Adozione di misure intese a impedire la nascita all'interno del gruppo;
 - e) Trasferimento forzato di bambini da un gruppo ad un altro;

Emerge chiaramente dai casi di violenza intercomunitaria portati all'attenzione del Rapporteur speciale che le vittime degli attacchi, tutsi nella schiacciante maggioranza dei casi, sono stati scelti come vittime unicamente a causa della loro appartenenza etnica, e per nessun'altra ragione obiettiva. Si potrebbe dunque considerare che gli alinea a) e b) dell'articolo II sono suscettibili di applicarsi ai casi citati.

Le violazioni del diritto alla vita, come descritte nel presente rapporto, potrebbero rientrare nel quadro dell'articolo III della stessa convenzione, che stabilisce che:

“saranno puniti i seguenti atti:

- Il genocidio;
- L'intenzione di commettere genocidio;
- L'incitamento diretto e pubblico a commettere genocidio;
- Il tentativo di genocidio
- La complicità nel genocidio.”³

Il rapporto contiene in sé tutti gli elementi che conosceremo leggendo il giornale: le violenze contro la minoranza tutsi e gli oppositori politici; l'esistenza delle milizie, armate e preparate dal governo; la connivenza fra criminali e forze governative, che non fermeranno i massacri, non procederanno mai a degli arresti, e sono implicati nella pianificazione e nell'incitamento ai massacri; la propaganda mediatica all'odio etnico, portata avanti da Radio Ruanda, sotto il controllo diretto della Presidenza; i dubbi relativi a massacri compiuti dall'FPR, che sarebbe anche accusato di deportare civili nello Zaire. Il documento si conclude con delle raccomandazioni rivolte prettamente a OUA e ONU, ossia alle organizzazioni incaricate di sorvegliare l'applicazione degli accordi di pace, in cui vengono suggerite delle misure per contrastare le violazioni dei diritti umani, fra cui,

³ Question de la violation des droit de l'homme et des libertés fundamental, ou qu'elle se produise dans le monde, en particulier dans les pays et territoires coloniaux et dependants - Rapport présenté par M. B. W. Ndiaye, rapporteur spécial, sur la mission qu'il a effectuée au Rwanda, du 8 au 17 avril 1993 – pag. 23

paradossalmente, la creazione di radio libere.

Rapporto dell'Alto Commissario per i diritti dell'uomo – 19 maggio 1994

L'Alto Commissario delle Nazioni Unite per i diritti dell'uomo, Sig. José Ayala Lasso, si è recato in Ruanda l'11 e il 12 maggio 1994, e ha presentato il suo rapporto alla terza sessione straordinaria della Commissione dei diritti dell'uomo. Nell'introduzione storica che spiega le fondamenta delle violenze fa un veloce accenno al rapporto di Ndiaye, in cui il Rapporteur "ha concluso che all'indomani dell'incursione fatta dall'FPR nel 1990 la politica ufficiale è stata di trattare tutti i tutsi del paese come complici dell'FPR: il clima che si era venuto a creare e le direttive date in seguito spiegavano il massacro di migliaia di civili". Purtroppo non viene fatto alcun accenno all'ipotesi di genocidio avanzata dall'autore. Il rapporto prosegue con una carrellata degli eventi: dall'abbattimento dell'aereo sino alla situazione in cui viene redatto il rapporto, e quindi spiega le misure prese dall'alto rappresentante dei diritti dell'uomo, ossia gli incontri con le parti, per tentare di convincerli a cessare immediatamente le violazioni dei diritti umani. Il terzo capitolo è dedicato alle situazioni che preoccupano l'Alto Commissario: le persone che sono ostaggi in diversi luoghi del paese, sia nella zona controllata dalle forze governative che in quella controllata dal Fronte; gli sbarramenti lungo le strade tenuti dalle milizie, che hanno comportamenti imprevedibili; il numero altissimo di profughi, che coinvolge i paesi vicini; il rischio di epidemie a causa dei cadaveri.

Occorre considerare che le masse di persone ostaggio delle milizie, come nello stadio nazionale, spesso avevano cercato rifugio in questi luoghi perché credevano di essere protetti dalla MINUAR, ma l'ONU, quando ha ridotto gli effettivi, li ha abbandonati. Nelle sue raccomandazioni finali, l'Alto Commissario afferma che i massacri di più di 200.000 civili innocenti deve essere condannato dalla comunità internazionale. L'unico accenno che viene fatto rispetto al

genocidio è la raccomandazione di rispettare gli strumenti internazionali relativi ai diritti umani di cui il Ruanda è parte, fra cui la Convenzione per la prevenzione e la repressione del genocidio.

Sessione straordinaria della Commissione dei diritti dell'uomo – 30 maggio 1994

La commissione nella sua terza seduta straordinaria adotta una risoluzione in cui considera che in Ruanda ha luogo un genocidio, e chiede quindi sia al governo ruandese che all'FPR di porre fine alle violazioni dei diritti umani e di cessare le ostilità, precisando le misure da adottare.

Chiede al Presidente della Commissione che venga nominato un Rapporteur speciale che si rechi in Ruanda immediatamente, per riferire la situazione dei diritti umani e presentare delle raccomandazioni che pongano fine alle violazioni – ancora una volta il rapporto di Ndiaye è ignorato: egli nel suo rapporto ha fatto delle raccomandazioni decisamente pertinenti. Il Rapporteur dovrà inoltre raccogliere segni di violazione dei diritti dell'uomo che possano costituire violazioni del diritto internazionale umanitario e crimini contro l'umanità, compresi gli atti di genocidio commessi in Ruanda, e di comunicare tutto quanto al Segretario generale.

Rapporto del Rapporteur speciale Degni-Ségui – 28 giugno 1994

In applicazione alla risoluzione della Commissione dei diritti dell'uomo, Degni-Ségui, designato dalla commissione in qualità di Rapporteur speciale, stila il rapporto relativo alla situazione dei diritti umani in Ruanda, in cui definisce tre categorie di violazioni per il Ruanda: genocidio, assassinio politico, e altre violazioni dei diritti umani. L'autore identifica le cause che permettono il compimento di queste violazioni: il rifiuto dell'alternanza politica, l'incitamento all'odio e alla violenza, l'impunità. Fra le misure proposte da Degni-Ségui per porre fine alle violazioni abbiamo una condanna da parte dell'ONU del genocidio.

CAPITOLO 3

CONOSCERE IL RUANDA

La testimonianza di Padre Guy Theunis

Padre Guy Theunis, da quanti anni si trova in Ruanda?

Sono andato in Ruanda nel 1970, dove ha imparato il kinyarwanda. È la prima cosa che si impara, perché le persone non conoscono altra lingua, è l'unica lingua e tutto si fa in questa lingua, ancora oggi il consiglio dei ministri si fa in kinyarwanda.

Ci sono radio che trasmettono in inglese e francese, è solo per gli stranieri?

Il 5 % della popolazione parla francese e inglese, e gli stranieri evidentemente, perché sono pochi gli stranieri che conoscono il kinyarwanda.

E' la prima domanda che mi sono posta, dato che le radio Kangura e Milles Collines hanno cominciato presto a utilizzare termini che potevano essere un segnale di ciò che sarebbe potuto essere.

Sono termini che hanno doppio senso, come quando dicevano di tagliare gli alberi grandi, erano ambigui.

Voi avete scritto per la rivista Dialogue, in cui avete tradotto ciò che diceva Kangura.

Si trattava di una rivista di stampa, dove si riassumevano in 4-5 linee, in francese, ciò che dicevano, in Kinyarwanda, gli articoli di tutti i giornali e di tutte le riviste.

Questa rivista arrivava sino in Francia o in Belgio?

Era soprattutto per questo, perché in Ruanda le persone conoscono il Kinyarwanda, e quindi non hanno bisogno di traduzione. Coloro che avevano bisogno di traduzione erano le ambasciate, le ONG e le altre organizzazioni. Sono state le ambasciate a chiedere a Dialogue di fare questo, perché in ogni ambasciata hanno chi traduce, ma non sanno se lo traducono bene, né se traduce le cose più importanti. Per questo ci hanno chiesto di farlo, così potevano controllare attraverso la rivista se era rispettato il senso dell'articolo, altrimenti ognuno poteva tradurre quello che voleva. Inoltre così era più facile per loro chiedere la traduzione degli articoli che gli interessavano.

Da quando vi siete occupati di questo?

Non mi ricordo esattamente, penso a partire dal 92, è stato il mio successore a cominciare, ma mi ha domandato di farlo e collaboravamo insieme, a Dialogue eravamo numerosi, lui aveva preso la responsabilità della rivista, e mi ha chiesto se potevo aiutare. Il mio lavoro era correggere il francese, e questo mi interessava, perché potevo leggere tutto senza dover leggere completamente gli articoli, leggevo solo i riassunti. L'ho fatto per due anni, poi abbiamo ripreso la rivista anche in Belgio: là la gente voleva sapere cosa si scriveva in Ruanda, dato che ciò che

capita e ciò che si scrive sono due cose differenti.

Ho visto che in Italia era veramente difficile che il Ruanda guadagnasse le prime pagine.

In Italia certamente, in Italia non c'è legame con il Ruanda, c'è qualche missionario italiano, ma è tutto. In Italia ci si interessa all'Etiopia o all'Eritrea, a paesi con cui c'è stato un legame nel tempo. Qui riceviamo il Corriere della sera, e dice poco sull'Africa, e niente sul Ruanda. Non interessa.

Il Ruanda non è ancora in pace, non capisco come mai non si parla di ciò che capita.

È difficile sapere cosa succede, perché ci sono pochi stranieri in Ruanda, e coloro che ci sono non vogliono parlare, perché se no rischiano di essere espulsi, anche i missionari.

Non c'è legalità?

Sì, c'è un sistema legale, c'è anche una pace, ma per coloro che conoscono la storia del Ruanda siamo in una politica di vendette, gli hutu sono stati per lungo tempo al potere, mentre ora ci sono i tutsi, non siamo in una democrazia.

Ora qual è il sistema di riconciliazione?

Non vi è riconciliazione, noi capiamo che il presidente non vuole che si parli di riconciliazione. Si parla di riconciliazione principalmente nelle chiese e nelle ONG. Sulle colline, o nelle comunità cristiane, le persone si sono riconciliate, spesso ascoltando le sofferenze degli altri, ma non vogliono che se ne parli, perché ci dicono, se voi lo dite avremo dei problemi con il governo, quindi non parlate di riconciliazione. Perché altrimenti il governo interviene.

Solo per una questione di potere?

Sì, in Ruanda prevalgono le questioni politiche, perché se vi è stato un genocidio, non è a causa delle inamicizie hutu e tutsi, perché la gente viveva insieme sulle colline, e quando io ci sono stato, vivevano più o meno in pace. È la lotta per il potere: come in ogni paese del mondo la politica non interessa alla gente, quindi per guadagnare punti in politica bisogna utilizzare altre cose, in Irlanda si usa la questione della religione, in Belgio si usa la questione culturale e di lingua, in Ruanda hanno usato le questioni etniche perché è qualcosa di radicato, hanno utilizzato le questioni etniche per un fine politico, sia gli hutu che i tutsi. È questo che ha fatto la Radio Mille Collines in un gioco terribile, ha riacceso le difficoltà etniche. Alla base di tutto c'è lo stesso problema del Burundi, ma al momento in Burundi le cose vanno meglio, perché ufficialmente ci sono degli accordi. Ci sono stati meno morti in Burundi, nel '72 hanno ucciso 200mila persone, nel '93 può essere 100mila, e in Burundi non vogliono che succeda ciò che è successo in Ruanda. Se questo funziona in Burundi, molto più tardi può funzionare in Ruanda. In Burundi la comunità internazionale gioca un ruolo positivo. In Ruanda la comunità internazionale ha diviso.

In che senso, intende la Francia?

Soprattutto gli Stati Uniti, gli Stati Uniti manovrano tutto nel mondo, e loro non erano per il Ruanda, gli Stati Uniti erano per il Congo, e hanno utilizzato Kagame per il Congo, era questo il loro fine. Dal momento che la Comunità internazionale era divisa si è arrivati a un dramma,

mentre attualmente in Burundi la comunità internazionale, grazie a Nyerere all'inizio e poi a Mandela, restano uniti perchè gli accordi riescano. Speriamo per il futuro, ma è difficile.

Voi mi avete scritto che secondo la gente i gacaca non sono stati fatti per avere giustizia.

No, in teoria dovevano essere fatti per ottenere giustizia, perché non vi è pace senza giustizia, ma il problema è che non vi è giustizia senza verità. I gacaca non vogliono la verità, anche se in teoria la vogliono, in pratica non cercano di giungere alla verità. È un posto dove si accusa, e dal momento che non vi è difesa, non ci sono avvocati, non c'è modo di avere verità. Come nel mio caso la gente deve tacere, e chiunque ti accusa di qualunque cosa. E non si può dire niente, né fare niente.

E chi è meno fortunato si prende ciò che capita.

Va in prigione. Il fine dei gacaca è mettere molte persone in prigione.

Ma così non si risolve il problema delle prigioni, si fa solamente un cambio di prigionieri.

Sì, è così.

Avete vissuto qualche tempo in prigione con altri prigionieri, vi erano anche dei genocidari?

Molto pochi, i genocidari erano stati liberati da molto tempo, perché la legge dei gacaca diceva che coloro che ammettono di essere assassini e denunciano gli altri possono avere degli sconti di pena. Prima che arrivassi in prigione la maggior parte dei genocidari erano stati liberati. Sono rimasti in prigioni solo coloro che non avevano il dossier, molti, e color che sono là per reati di diritto civile, erano tutti mescolati. C'erano molti bambini di strada, ogni giorno ne portavano altri. Evidentemente c'erano degli assassini, ma vi era un sistema di sicurezza molto ben organizzato. Ciò che era sorprendente, è che in prigione ho avuto molto contatti, ma coloro che sono venuti a parlare con me erano coloro che si trovavano là dal 94-95, e che non avevano alcun dossier, il governo non sa nemmeno che sono là. Sanno che vi sono "mili" (miliziani nda), ma non sanno chi. Capita che il governo si dimentichi dei suoi prigionieri, ma questi sono contenti di rimanere là, perchè finchè rimangono là non vengono uccisi. Vedete, per la mentalità dell'occidente è molto difficile comprendere la logica, o il sistema, o la realtà del Ruanda.

Sì, la realtà, perché penso che le logiche sono ovunque le stesse, ma se non si conosce la realtà, non si può comprendere l'agire.

Le logiche non sono le stesse. Sicuramente la lotta per il potere è la stessa, in molti paesi, ma ciò che è la forza del Ruanda è la propaganda e la capacità di mentire. O di dare false informazioni, ed è così che manipolano l'occidente. La maggior parte dei giornali occidentali, soprattutto i più importanti, non cercano di approfondire e di sapere cosa succede in Ruanda, quindi riprendono la versione del governo ruandese. È la prima informazione ad essere la più importante. Quando sono stato arrestato tutti i giornali nel mondo intero hanno riportato la mia foto e la notizia: "Padre Theunis genocida". Ci sono state, dopo, delle reazioni in alcuni giornali in cui è stata ripresa la mia difesa (da parte di Alison Des Forges, nda), ma la maggior parte dei giornali non l'hanno mai ripresa. È questa la politica del Ruanda: mandano false notizie che vengono riprese nel mondo intero. La loro propaganda è di mostrare che la chiesa è

compromessa nel genocidio, che molti preti sono genocidari. Perché non appoggiano la chiesa cattolica.

Si può vedere una fine del processo di giustizia in Ruanda?

I gacaca dovrebbero terminare alla fine dell'anno prossimo, perché è un sistema pagato da diversi paesi: dal Belgio, dall'Inghilterra e dalla Comunità Europea, l'Olanda ha sospeso il suo aiuto e il Belgio ha accettato di continuare a pagare a condizione che finisca a fine 2008, credo. Quindi devono terminare. Per il momento vanno veloci, hanno messo in prigione circa 20 mila persone. Quando ero in Ruanda era la fase sperimentale, c'era solo qualche gacaca, ora i gacaca sono dovunque e vanno veloci.

Vi è un'evoluzione nel loro funzionamento o seguono sempre lo stesso metodo?

I primi gacaca erano fatti bene, perché erano sperimentali. In certi luoghi hanno portato a una vera riconciliazione, perché hanno scelto dei luoghi dove la gente era già riconciliata, perché all'inizio vi erano degli stranieri che venivano a vedere, bisognava mostrare che funzionava. Ho incontrato qualche giorno fa un Padre che tornava dal Ruanda, mi diceva che è diventato terribile, non si accusa nemmeno più a causa del genocidio, ma per prendere il terreno del vicino o la sua casa: il vicino viene accusato di genocidio così viene messo in prigione, e quindi si prendono ciò che era del vicino. Ora si deteriora, molta gente lascia il paese perché ha paura, preferisce andare all'estero piuttosto che in prigione.

Non vi è riconciliazione, se non in qualche caso.

Sì. La riconciliazione è possibile se vi sono dei leader carismatici, non so se avete sentito parlare di Laurien Ntezimana, che ha ricevuto un premio di Pax Christi. Lui dall'inizio ha formato delle cellule dove ha insegnato alla gente a dialogare, perché il problema è un problema di dialogo: tutti, in un primo momento, hanno detto è colpa dell'altro, ma se dei vicini si mettono insieme e vedono che tutti hanno dei morti, che i torti sono ripartiti, e vedono la sofferenza dell'altro allora dicono - ed è quello che succede - bisogna ricostruire insieme un nuovo Ruanda. Sono i gruppi di donne ad iniziare, perché la maggior parte degli uomini è stata uccisa, sono andati via oppure sono in prigione, sulle colline sono soprattutto le donne che rimangono. Quindi se delle donne possono mettersi a lavorare insieme come facevano in passato, perdonandosi vicendevolmente, ma perdonando ampiamente, perché non hanno ucciso, ma possono dire: nella tua famiglia ci sono persone che sono state uccise a causa di mio fratello, di mio cugino o mio zio. Se possono dirsi questo vicendevolmente, in quel momento possono sopportarsi l'un l'altro, e accettare la sofferenza dell'altro. Vi sono dei gruppi di donne in cui hutu e tutsi lavorano insieme. Anche nelle comunità cristiane si fa. Ma gli uni e gli altri dicono: non ditelo troppo.

Il governo non vuole riconciliazione?

No. In certi momenti diranno di sì. Ma Kagame in un discorso del '95 ha detto che non esiste la questione del dialogo né della riconciliazione. Quindi dipende dal suo interlocutore: questo è il problema con Kagame, bisogna sapere a chi parla. Kagame aveva detto al primo ministro belga, che gli aveva parlato del mio caso, che non era al corrente della vicenda, mentre la domenica prima aveva dato un'intervista di mezz'ora a una radio sul mio caso. Quindi bisogna fare attenzione, ci sono cose che dice per l'esterno e cose che dice in kinyarwanda per la gente del paese. E le due cose non coincidono. All'esterno parlerà di riconciliazione, ma in Kinyarwanda non parlerà mai di questo, al contrario, dirà che non è possibile. Occorrono la giustizia, la sicurezza e l'ordine.

Ma perché?

Perché vuole costruire un nuovo Ruanda. Bisogna sapere che ora il Ruanda è due cose. È Kigali, la capitale, dove si trova la maggioranza dei tutsi, e i villaggi, dove ci sono gli hutu. Kigali è diventata la città più bella città d'Africa, si costruisce, arriva molto denaro, diventa magnifico, tutti gli incontri avvengono là, Kigali è più pulita di Roma, ci sono fiori ovunque. Non c'è niente di più bello. Ma nel paese le persone muoiono di fame, perché in effetti si vuole lasciarle morire di fame. A Kigali non si può entrare se non si hanno delle scarpe. Ma sulle colline le persone sono pressoché nude ora, non hanno più niente, non hanno più soldi. Kagame invita tutti a Kigali, ma nessuno può andare nel paese, e vorrebbe anche che i pochi missionari e le ONG rimaste nel paese se ne andassero, non vuole testimoni. I giornalisti quando vanno in Ruanda vanno a Kigali, interrogano le persone e loro rispondono che va tutto bene, non ci sono problemi in Ruanda, c'è la pace, c'è la sicurezza. Il paese si sviluppa, vi è un progresso formidabile, ora tutti a Kigali hanno internet, non c'è di meglio in Africa. Per le riunioni che vengono organizzate in Africa la gente preferisce andare a Kigali, ci sono dei begli hotel, c'è tutto quello che serve, ma non possono andare sulle colline. E anche se vanno sulle colline la gente non parlerà. Ero in Ruanda nel 2005, e avevo già percepito questo molto forte: potevo parlare con una persona, ma se si avvicinava una terza persona non si parlava più di niente. Le persone hanno paura, tutti diffidano di tutti.

È grave, perché questo regime non può reggere.

No, penso che se non vogliono riconciliazione allora non ci sarà fine ai disordini.

Cosa succederà?

Non lo so. Non può cambiare molto in fretta. Quando sono arrivato in Ruanda nel '70 vi erano 5.000 militari ed erano sufficienti per il paese.

Stranieri?

No, ruandesi, c'era calma all'epoca. Vi era la polizia e i militari. Ora vi sono 100.000 militari. Del resto erano veramente troppi, per questo molti sono partiti per il Congo e hanno fatto la guerra in Congo, perché in un paese così piccolo, cosa fanno 100.000 militari? Questo significa che sono dappertutto, che ognuno è sorvegliato. Le persone vivono nella paura e il paesano cosa fa, coltiva il suo campo. È la sola cosa di cui ha bisogno, che possa mangiare, che abbia la pace, è tutto, spera di non andare in prigione e questo è tutto. Ma nell'ideologia dell'Fpr tutti gli hutu sono dei genocidari, quindi le persone hanno paura. Ma non può durare indefinitamente. Questi giorni ho sentito dire alla radio che i ruandesi all'estero chiedevano un dialogo con il potere in Ruanda, ma loro risponderanno che non si può avere un dialogo con dei genocidari.

Voi raccontate questo, ma nei giornali non si legge.

No, è la propaganda del governo che passa, tutti i giorni a Kigali fanno dei comunicati stampa su questo o quest'altro, si inaugura un nuovo hotel, ed è questo che la stampa riporta. Le sole riviste che parlano di altro sono le riviste missionarie. Anche molte ONG sono state cacciate, come Médecins sans frontières, che aveva fatto dei rapporti sulle uccisioni commesse dall'FPR. Una trentina di ong hanno dovuto lasciare il paese, coloro che restano non possono dire molto, ma ci provano. È come il tribunale penale internazionale, che all'inizio doveva giudicare hutu e tutsi responsabili di crimini contro l'umanità, da quando Carla del Ponte ha voluto cominciare a

giudicare dei tutsi il Ruanda ha detto: allora chiudiamo tutte le cooperazioni, gli Stati Uniti sono intervenuti e hanno nominato Carla Del Ponte per la Jugoslavia, poi non vi sono state più questioni relative a giudicare i tutsi. Ora il Tribunale giudicherà solamente degli hutu.

Non ci sono buone notizie dal Ruanda?

Una buona notizia è che per il momento c'è la pace, sì, ci sono persone che spariscono, ma non si sa se sono uccise dal potere, da dei vicini, o se fuggono dal paese, perché molti preferiscono scappare dal paese e non lo dicono alle loro mogli e ai loro figli, perché se loro lo sanno saranno disturbati, quindi questo significa che le persone sono preoccupate, perché non sanno se il marito è in prigione, è stato ucciso, oppure è partito. Molte persone vivono così. Capita che dopo qualche anno abbiano delle novità, e allora sanno che è partito, ma spesso non sanno niente, e per molto tempo vivono nell'inquietudine. Anche i tutsi non stanno bene, perché vedono la realtà: attualmente in Belgio vi sono molti rifugiati tutsi, perché lasciano il paese, hanno paura. Molti erano in Belgio o altrove prima, ma poi sono andati in Ruanda dove potevano avere un lavoro, potevano cominciare un commercio, potevano andare all'opposizione al governo, ma ora sono in difficoltà, e vi sono dei problemi anche al vertice, fra tutsi e tutsi, a causa dei clan differenti, quelli che vengono dall'Uganda, quelli che vengono dal Congo, quelli che vengono dal Burundi. Attualmente tornano in Belgio, o altrove.

Ci sono dei pericoli di un nuovo cambiamento del governo attraverso una forza hutu?

Non, non potranno mai. Per i prossimi anni non possono farlo. C'è qualche hutu che è ancora impiegato, perché si dice che ora c'è un governo di unità nazionale: il primo presidente era hutu, ma poi si è trovato in prigione, era con me in prigione a Kigali, anche se ora non lo è più, è agli arresti domiciliari a Kigali. Il primo ministro era hutu, Faustin Twagiramungu, ma dopo qualche mese ha lasciato il paese, ora è rifugiato in Belgio. Ci sono degli hutu ma cosa possono fare, non possono fare niente. Sono là come dei porta fiori. Perché bisogna che ci sia qualche hutu.

Bisogna far pensare che ci sia dell'uguaglianza.

Esatto, sono ben pagati mentre stanno al governo, godono della loro posizione, ma da un giorno all'altro possono finire in prigione. Tre giorni prima di me uno dei generali è stato messo in prigione a Kigali, il generale Munyakazi, era un hutu. Il governo l'ha utilizzato per molto tempo, poi è diventato scomodo, quindi l'hanno accusato di genocidio e l'hanno messo in prigione, è là che l'ho conosciuto. Ma nei gacaca mi hanno accusato di aver fatto una riunione con lui per preparare il genocidio. Quindi, è tutto lasciato all'improvvisazione. Questa non è una logica europea, sì, utilizzare delle persone e poi metterle da parte sì, ma non in maniera così forte e definitiva, dalla presidenza alla prigione.

È difficile capire come mai non si si parla di certe cose sulla stampa.

O perché si parla, perché alcuni sono pagati per dire certe cose. Questi giorni ho avuto dei problemi, in Belgio hanno scritto un articolo su una rivista che faceva una lista di genocidari che si trovano in Belgio, hanno citato certi nomi: il cognato di Habyarimana ha sicuramente finanziato molte cose, eppure circola ancora liberamente. Si è rifugiato in Belgio e gira liberamente. Evidentemente ci sono degli interessi commerciali, anche se io non capisco come mai non l'hanno ancora arrestato. Certamente lui non era in Ruanda il mese di aprile, ma è nella lista dei genocidari. Nella lista dei genocidari redatta dal giornalista sono stati aggiunti due religiosi. Mi ha telefonato per chiedermi cosa dovevo fare. Tutto questo a causa della stampa, sono sicuro che questo giornalista è stato pagato dall'FPR per scrivere i nomi dei due religiosi. Questa è la politica

del Ruanda, aggiungere sempre nomi di preti o comunque di religiosi. Immischiare la chiesa nel genocidio.

Perché?

Perché secondo loro i responsabili di tutti i problemi in Ruanda. Ora hanno dei consiglieri ebrei, gli ebrei li aiutano a restituire una cattiva coscienza all'europa dicendo voi siete i responsabili del genocidio in Ruanda, certo, è un problema ruandese, ma è colpa vostra. Quindi dovete darci del denaro, oppure dovete fare questo, ed è quello che l'Europa e l'america fanno. Clinton è andato a domandare scusa a Kigali, come il primo ministro del Belgio, Guy Verhofstadt.

Voi non siete d'accordo.

Se fosse per aiutare il paese sì, ma non lo è, è per aiutare soltanto una parte del popolo, i tutsi.

È per lavare la coscienza?

Sì. È difficile dirlo, come per il problema degli ebrei difficilmente le persone sono imparziali, è un fatto emozionale, quando ero in prigione una signora dell'ambasciata del Belgio mi ha detto, "è scioccante: per i problemi del Ruanda è come per le questioni di Israele". Questo è il problema dei giornalisti stranieri, è difficile per loro essere imparziali, prendono posizione per uno o per l'altro. Difficilmente sanno dire le cose obiettivamente senza prendere posizione.

Effettivamente per spiegare il genocidio si torna sempre al passato coloniale.

Sì, questa è la politica ruandese, un problema è ruandese in Ruanda, e burundese in Burundi, ma da ogni parte hutu e tutsi danno la colpa ai belgi, alla chiesa, e non riconoscono la propria responsabilità, finché è così non possono uscirne. Certo, vi è una responsabilità internazionale, dal momento che l'ONU aveva inviato i soldati, ma li aveva mandati perché le parti avevano firmato un trattato di pace. Quindi l'ONU è implicata, anche io credo sia stato disonesto ritirare i soldati belgi, perché ciò ha permesso il genocidio, i massacri, ma questa è solo una piccola responsabilità, perché erano loro che dovevano realizzare l'accordo di pace. Quando si leggono i giornali c'è scritto è colpa del Belgio, è colpa della chiesa, è colpa di tutti salvo che dei ruandesi. Sia nella stampa ruandese che in quella straniera.

CONCLUSIONI

Durante il genocidio in Ruanda la stampa internazionale ha restituito con estremo ritardo la realtà dei fatti: nel riportarli ha molto spesso omesso il carattere genocidario delle violenze in corso. L'opinione pubblica mondiale, quindi, risultò non essere specificamente sensibilizzata rispetto alla dimensione criminale di quanto avveniva in Ruanda, e così non ha fatto pressioni sulle cancellerie occidentali per chiedere l'intervento robusto che sarebbe stato necessario. L'articolo pubblicato l'11 giugno '94 dal Corriere spiega in larga misura la reazione della stampa: esso riporta quanto rivelato dal New York Times, ossia che l'amministrazione Clinton ha dato disposizione ai suoi portavoce di evitare di usare la parola "genocidio" a proposito del Ruanda. Secondo il giornalista si voleva evitare quell'intervento che invece si imporrebbe di fronte, appunto, a un genocidio. Solo il Corriere ha utilizzato senza troppe remore questa parola, mentre Neue Zuercher Zeitung, Le Monde e New York Times hanno tardato molto nell'utilizzarla. Anche il Corriere, comunque, non ha reagito subito: come si può facilmente desumere dalla lettura degli articoli dell'epoca, gli elementi che definiscono il crimine di genocidio, compreso il dolo specifico, ossia l'intenzione di distruggere in tutto o in parte un gruppo nazionale, etnico, razziale o religioso – elementi contenuti nella Convenzione per la prevenzione e la repressione del crimine di genocidio – erano immediatamente presenti, e infatti vennero riportati: già al 12 di aprile Le Monde si preoccupa del fatto che i tutsi vengano sterminati prima che il Fronte Patriottico Ruandese possa raggiungerli. L'unico elemento che emerge con difficoltà è il ruolo della radio. Probabilmente ciò è imputabile alla mancanza di inviati sul luogo, perché, secondo il reporter Fausto Biloslavo, giunto in Ruanda a maggio per l'Indipendente, il ruolo della radio era immediatamente evidente: i miliziani "da una parte avevano i macete insanguinati, dall'altra

avevano la radiolina, che dava un po' le linee guida.”¹ In un articolo del 15 di aprile, il New York Times riferisce l'evacuazione di quei giornalisti che si trovavano in un hotel a Kigali, ed è probabile che all'apice delle violenze, in Ruanda non vi fosse quasi nessun testimone occidentale.

Ciò che noi leggeremo sui giornali nell'aprile '94, stava già accadendo in Ruanda – certo non con le le stesse dimensioni, dal momento che il genocidio vero e proprio era in fase di preparazione – ed era già stato descritto nel rapporto stilato nel '93 dal Rapporteur speciale W. Ndiaye sulle esecuzioni extragiudiziarie, sommarie o arbitrarie. Questo rapporto è illuminante, non solo rispetto alla situazione, che viene descritta chiaramente, ma anche perché esprime una precisa preoccupazione: tra i fattori che hanno reso possibili le violazioni del diritto alla vita che sono riportate nel documento, vi è quella che l'autore definisce una “tradizione d'impunità”, che ha garantito ai criminali di agire in assoluta libertà, senza temere di essere posti di fronte alla giustizia. Ndiaye afferma che finché non saranno eliminate le condizioni che permettono le violazioni dei diritti umani in Ruanda, non sarà possibile realizzare la pace e la stabilità.

Le testimonianze del reporter Fausto Biloslavo e di Padre Guy Theunis ci permettono di comprendere che la tradizione d'impunità non è stata affatto sradicata con il nuovo governo, e le violazioni del diritto alla vita continuano a verificarsi, seguendo, paradossalmente, gli stessi schemi: al governo FPR è stato garantito di non comparire dinanzi al Tribunale Penale Internazionale per il Ruanda, e i componenti del governo, così come i loro predecessori – come riferito da Ndiaye e testimoniato da Padre Guy Theunis – si esprimono diversamente a seconda che parlino in kinyarwanda, quando si rivolgono alla popolazione, o che parlino in francese o inglese, quando si rivolgono all'opinione pubblica mondiale.

Se consideriamo quanto emerge, ossia il fatto che sia l'ONU che la comunità internazionale, nella persona degli stati, erano perfettamente al corrente

¹ Tratto dall'intervista concessami da Fausto Biloslavo il 19 giugno 2007

di quanto stava capitando in Ruanda, e hanno preso delle misure perché continuasse ad accadere – compreso il premunirsi rispetto a un’eventuale pressione da parte dell’opinione pubblica – viene da credere che se l’aereo presidenziale non avesse fatto tanto rumore cadendo, non ci saremmo mai accorti che in Ruanda stava avvenendo un genocidio.

ABBREVIAZIONI

CDR	Coalizione per la Difesa della Repubblica
CICR	Comitato Internazionale della Croce Rossa
FAR	Forze Armate Ruandesi
FPR	Fronte Patriottico Ruandese
MDR	Movimento Repubblicano Democratico
MINUAR	Missione delle Nazioni Unite per l'Assistenza al Ruanda
MRND	Movimento Rivoluzionario Nazionale per lo Sviluppo
MSF	Medici Senza Frontiere
NYT	New York Times
NZZ	Neue Zuercher Zeitung
ONU	Organizzazione delle Nazioni Unite
OUA	Organizzazione dell'Unità Africana
UNHCR	Alto Commissariato dell'ONU per i rifugiati

NOTA BIBLIOGRAFICA

Human Rights Watch, *Leave no one to tell the story* – tratto da: <http://www.hrw.org>

Rapport de la Commission indépendante d'enquête sur les actions de l'Organisation des Nations Unies lors du génocide de 1994 au Rwanda – 15 dicembre 1999

Corriere della Sera: articoli pubblicati dal 7 aprile 1994 fino al 20 luglio 1994

Neue Zuercher Zeitung: articoli pubblicati dal 7 aprile 1994 fino al 20 luglio 1994

Le Monde: articoli pubblicati dal 7 al 23 aprile 1994

New York Times: articoli pubblicati dal 7 al 23 aprile 1994

Articoli scritti da Fausto Biloslavo per l'Indipendente sul genocidio ruandese

Intervista rilasciata da Fausto Biloslavo, il 19 giugno 2007

Question de la violation des droit de l'homme et des libertés fundamental, ou qu'elle se produise dans le monde, en particulier dans le pays et territoires coloniaux et dependants - Rapport présenté par M. B. W. Ndiaye, rapporteur spécial, sur la mission qu'il a effectuée au Rwanda, du 8 au 17 avril 1993 – 11 agosto 1993

Rapport du Haut Commissaire des Nations Unies aux droits de l'homme, M. José Ayala Lasso, sur sa mission au Rwanda (11-12 mai 1994) – 19 maggio 1994

Rapport de la Commission des droits de l'homme sur les travaux de sa troisième session extraordinaire (Genève, 24 et 25 mai 1994) – 30 maggio 1994

Question de la violation des droit de l'homme et des libertés fundamental, ou qu'elle se produise dans le monde, en particulier dans les pays et territoires coloniaux et dependants - Rapport sur la situation des droit de l'homme au Rwanda, soumis par M. R. Degni-Ségué, Rapporteur spécial de la Commission des droits de l'homme, en application du paragraphe 20 de la résolution 1994 S-3/1 de la Commission, en date du 25 mai 1994 – 28 giugno 1994

Intervista rilasciata da Padre Guy Theunis, il 13 agosto 2007

ERRATA CORRIGE

Pag. 25: L'8 di aprile il Corriere parla di "un'ondata di violenza", non di scontri, quindi non di due fazioni contrapposte.

Pag. 39: Si tratta di un articolo di Le Monde (27 aprile 1994), non del Corriere della Sera.

Pag. 61: Le Monde si preoccupa del massacro dei tutsi di Kigali, non dei tutsi in generale. Occorre però fare una precisazione: in Ruanda la presenza etnica è su base regionale, e io ignoro se, come a tutt'oggi, i tutsi fossero in larga parte presenti a Kigali.

Utilizzo della parola "genocidio":

Il New York Times al 9 aprile, operandosi in una riscoperta del passato ruandese, parla di orgia genocidaria. Peccato che non ci si riferisca al presente.

Il 23 aprile, sempre il New York Times, affermerà: "sembra stia avvenendo un genocidio".